IL Riformista

Mercoledì 7 ottobre 2020 · Anno 2° numero 202 · € 2,00 · www.ilriformista.it · Quotidiano · ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

La tragedia della nave quarantena

ABOU, 15 ANNI TORTURATO DAI LIBICI LASCIATO MORIRE DAGLI ITALIANI

Gioacchino Criaco

Abou è morto di stenti, di botte, lasciato nelle mani di una morte che gli era dipinta in faccia, nel corpo. Sarebbe bastato guardare. Non c'erano occhi per un mucchio d'ossa, talmente folle che si era messo in testa di compiere la grande impresa a 15 anni. Gli hanno mentito tutti: le leggende berbere, la costellazione dell'aquila, le stelle. Sarebbe bastato solo un po' di cura, di umanità, per trasformare in realtà le favole di una speranza bambina. Abou è arrivato in Italia in un tempo sbagliato, il peggiore fra tutti i tempi passati per chi ha bisogno di un rifugio. Solo chi è convinto di essere immortale attraversa l'inferno di fuoco del Sahara, sopravvive all'inferno di botte della Libia, e affronta la distesa di sale verde del Mediterraneo. E Abou aveva affrontato tutto con serenità: la sete, la fame, le torture. Aveva vinto il deserto, le offese, il mare. Un bambino può abbattere i mostri peggiori, quello che non riuscirà mai a sconfiggere è il cinismo. E Abou, con i suoi 15 anni, non lo poteva sapere che deserto, torture, mare, sono niente. Che il mostro dei mostri è l'egoismo umano.

A pagina 6

Urne amare per Piercamillo

Pure le toghe sono stufe delle toghe di Davigo

Paolo Comi a pagina 4

Il nodo dei riti alternativi

Se il Pm non è affidabile che riforma vuoi fare?

Alberto Cisterna

L'ipotesi di riforma di Bonafede punta soprattutto ad incentivare il rito abbreviato. Qual è l'ostacolo? Il problema è la fiducia. In questi anni, man mano che le indagini hanno ceduto il passo al duopolio costituito dalle dichiarazioni dei pentiti, prima, e dalle intercettazioni, poi, i difensori hanno nutrito un sentimento di sempre maggiore sfiducia circa l'affidabilità delle attività del pubblico ministero e della polizia giudiziaria. La gestione dei pentiti e l'incerta completezza e corrispondenza delle intercettazioni trascritte ai contenuti effettivi delle conversazioni, sono divenuti il terreno friabile in cui è affondata la possibilità di un'intesa collaborativa tra accusa e difesa.

A pagina 3

Le prospettive del governo

Il M5s è nel caos, caro Pd è ora di assumersi responsabilità per salvare il Paese dalla palude

Deborah Bergamini a pagina 9

Il ricordo del filosofo

Benjamin è vivo: capeggia la rivolta dei vinti

Fausto Bertinotti a p. 2

Il dopo referendum

Ricominciamo dal 30%, quei no sono un tesoro

Paolo Guzzanti a p. 8

€ 2,00 in Italia
solo per gli acquirenti edicola
e fino ad esaurimento copie

Redazione e amministrazione
via di Pallacorda 7 – Roma – Tel. 06 32876214
Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27/02/2004 – Roma

30 ANNI DALLA RIUNIFICAZIONE TEDESCA PARLA ANGELO BOLAFFI

«ALLORA È NATA LA GERMANIA CHE OGGI PROTEGGE LA DEMOCRAZIA»

«La prima volta, nel 1870 sotto Bismark, c'erano volute le armi e il sangue. Nel 1990 invece il Paese si unificò in pace. Oggi ha il volto di due donne europeiste: Angela Merkel e Ursula von der Leyen»

Umberto De Giovannangeli

Germania, trent'anni dopo la riunificazione. Storia e politica s'intrecciano nelle considerazioni di uno dei più autorevoli studiosi del "pianeta tedesco": Angelo Bolaffi, filosofo della politica e germanista, dal 2007 al 2011 direttore dell'Istituto di cultura italiana a Berlino, autore di numerosi saggi tra i quali ricordiamo: *Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coerenza europea* (Donzelli, 1993), *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea.* (Donzelli, 2013), *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca* (con Pierluigi Ciocca, Donzelli 2017) e il più recente *Calendario civile europeo. I nodi storici di una costruzione difficile* (Donzelli, 2019).

Trent'anni fa, il 3 ottobre 1990, la riunificazione tedesca. Che cosa ha significato per la Germania e cosa per l'Europa?
Per la Germania ha significato il superamento definitivo della catastrofe provocata dal nazionalsocialismo e, più in generale, ha significato la soluzione di quella che viene chiamata la "questione tedesca". Per "questione tedesca" s'intende il problema sorto con la riunificazione tedesca sotto Bismark nel 1870. La "questione tedesca" era nata perché la Germania, che era stata dal '600 in poi un insieme di staterelli con uno più grande che era la Prussia, aveva rappresentato una sorta di corpo molle al centro dell'Europa, era stato anzi il luogo dello scontro delle potenze europee, prima spiritualmente, fra cattolicesimo e protestantesimo, e poi militarmente tra i partiti cattolici e i partiti protestanti che si scontrarono in Germania, visto che i principi tedeschi erano per metà protestanti e per metà cattolici. Nel momento in cui la Germania si riunifica, al centro dell'Europa nasce una super potenza che rompe l'equilibrio delle potenze europee. La "questione tedesca" viene immediatamente percepita da Francia e Inghilterra come un elemento di disequilibrio e potenzialmente foriero di guerre. Per l'Italia è diverso, perché l'Italia contemporaneamente alla Germania si è riunificata. C'è un momento storico in cui i destini di Italia e Germania procedono paralleli, tanto è vero che nelle cancellerie di Berlino si diceva: dobbiamo fare come Cavour e l'Italia. Come l'Italia si riunifica, così ci riunifichiamo pure noi... Ma l'Italia non rappresentava una minaccia all'equilibrio europeo, la Germania posta al centro dell'Europa rappresenta invece una minaccia vera, percepita o strumentalizzata. Poi, con il fortissimo sviluppo economico conosciuto dalla Germania riunificata tra gli anni '80 e '90 del Novecento, essa arriva al predominio economico in Europa e raggiunge e minaccia quello della super potenza inglese. L'Inghilterra ha avuto sempre un interesse: quello di mantenere un equilibrio in Europa, cioè nessuno deve essere egemone, perché solo così l'Inghilterra non è minacciata. Quindi è stata contro Napoleone, contro Hitler, è stata poi contro Stalin. Il punto fondamentale è che l'unificazione del Reich, nel lontano 1870, avviene nel segno di "sangue e ferro". La Germania si unifica contro il volere dei vicini europei e soltanto con le guerre. La riunificazione tedesca del 3 ottobre 1990, e questo è il fatto nuovo, fondamentale, avviene con il consenso degli alleati europei, chiudendo il conflitto diplomatico sull'Oder-Neiße con la Polonia, con il consenso della Francia, dell'Olanda, dell'Italia e, soprattutto, ed è questo che conta, con il consenso, per la debolezza dell'Unione sovietica di Gorbaciov e per la forza degli Stati Uniti di Bush padre, e tutto questo sotto il controllo della Nato. Quindi la Germania fa parte definitivamente dell'Occidente, è una potenza democratica e si è unificata in pace. E questo ha chiuso un ciclo storico iniziato nel 1870.

Trent'anni dopo, dal punto di vista di una cultura democratico-liberale, questa riunificazione c'è stata davvero? In altri termini, quella che un tempo era la Ddr, la Germania dell'Est, ha acquisito una vera identità liberale oppure siamo passati dal "comunismo reale" a spinte autoritarie di segno neonazi?
Sicuramente nelle regioni dell'ex Germania dell'Est, il fenomeno identitario fascistoide, prima di Pegida e poi di Alternative für Deutschland, ha avuto espressioni molto più marcate che nelle regioni dell'Ovest, e non c'è dubbio che il processo di quello che io ho chiamato la "metanoia", cioè il rinnovamento spirituale avvenuto nella Germania dell'Ovest attraverso una collettiva autocritica - che ha avuto indubbiamente tempi lunghi, faticosi, spesso contraddittori ma che alla fine è arrivata a fare i conti con il proprio passato - nella Germania dell'Est non c'è stato, o c'è stato in maniera molto limitata a delle élite intellettuali. Bisogna però anche dire che la rivoluzione pacifica che portò alla caduta del muro di Berlino un anno prima della riunificazione tedesca, cioè il 9 novembre del 1989, è stata anche opera di uomini e donne dell'Est che in pace, senza versare una goccia di sangue, hanno realizzato la prima, vera rivoluzione democratica e pacifica che conosce la storia tedesca. Quel giorno iniziò la globalizzazione e per la prima volta da quando esisteva l'homo sapiens, la popolazione di tutto il mondo vide la Storia in diretta. Anche perché bisogna ricordare che proprio nell'89 ci fu il primo esperimento di web. Quell'evento aprì un nuovo capitolo anche nella storia europea. Il 9 novembre 1989 è finita la fase di unificazione dell'Europa iniziata con i Trattati del 1957, e si è aperta una nuova fase molto più complicata e difficile da gestire in assenza, e questo è il vero problema, della potenza egemone dell'Occidente: gli Stati Uniti. Oggi l'Europa è più sola e deve trovare in se stessa la forza per costruire la propria unità. Ma per tornare al cuore della sua domanda: il fatto che l'antifascismo di Stato voluto dalla Ddr, che ha impedito una riflessione sulla colpa tedesca sulle origini del nazionalsocialismo, sul problema dell'antisemitismo, sulla non conoscenza dell'altro - perché quelle regioni non conoscevano immigrazione, se non quella forzosa dei cosiddetti "paesi fratelli", vietnamiti e cubani - certamente ha rallentato e messo spesso in discussione un processo di liberalizzazione. Però oggi dobbiamo pure dire che c'è stata una profonda trasformazione, anche materiale, delle regioni dell'Est, e ci sono alcune realtà che addirittura sono molto più avanti di alcune realtà della ex repubblica di Bonn. Quindi un processo contraddittorio ma, come ha detto il presidente Steinmeier, «non siamo dove avremmo voluto essere» soprattutto per quanto riguarda il pareggiamento della condizione sociale ed economica nelle regioni dell'Est, «ma siamo molto più avanti di quello che ci immaginiamo». Una bellissima espressione. Quel 3 ottobre di trent'anni fa iniziò un'opera colossale di trasferimento di ricchezza dall'Ovest all'Est, grazie alla quale i Länder dell'Est nel giro di tre decenni hanno recuperato il ritardo storico paragonabile a quello del Mezzogiorno italiano, al punto che oggi sono all'incirca all'80% rispetto all'Ovest. Fu una grande operazione di generosità collettiva che non tutti sostennero alla stessa maniera. Se posso, vorrei aggiungere un altro aspetto che reputo di grande importanza...

L'ex DDR

«È mancato quel processo di autocritica collettiva che nelle regioni dell'Ovest ha permesso di fare i conti col proprio passato. Il fenomeno fascistoide ha fatto più presa, ma c'è stata una trasformazione profonda e in tre decenni l'Est ha recuperato il ritardo storico»

Qual è questo aspetto, professor Bolaffi?
La riunificazione tedesca segna l'avvio di una nuova fase della politica mondiale, perché lì finisce la Guerra fredda, nasce per un momento l'idea della "fine della Storia", cioè del trionfo dell'unica potenza vincitrice, gli Stati Uniti d'America, ma poi in realtà si apre tutta una fase che porta alla situazione attuale, vale a dire a un disgregamento dell'ordine mondiale, ad un multilateralismo caotico, e ad un ruolo molto importante, proprio per la difesa dei valori liberaldemocratici, dell'Europa e di una Europa che ha la Germania al suo centro come fattore di stabilizzazione.

Una donna dell'Est è Angela Merkel. Guardando alla sua storia, che cosa ha rappresentato, anche come immagine, la cancelliera Merkel, di questa riunificazione nel segno europeo?
Intanto ricorderei che le regioni dell'Est hanno avuto il penultimo presidente della Repubblica, Gauck, e la Merkel. Questo è già un fatto molto importante. Questa nuova Germania presenta i volti di due donne che raccontano le "due Germanie". Perché Angela Merkel racconta la Germania dell'Est che si riunifica nel segno dell'europeismo e dei valori liberaldemocratici in contrasto con le tendenze "maschiliste-autoritarie" da Putin ad Erdogan a Trump. Ma c'è anche Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione europea, che rappresenta proprio per storia famigliare, essendo figlia di Albrecht von der Leyen, esponente della Cdu della Bassa Sassonia, la più profonda tradizione della Germania di Bonn. Ursula von der Leyen, cattolica, parla cinque lingue, è nata a Bruxelles, una europeista convinta che rappresenta la tradizione della Germania renana di Adenauer e Kohl.

Al centro
I festeggiamenti a Berlino il 3 ottobre 1990 per l'unificazione della Germania

DISEGNO DI LEGGE BONAFEDE

IL GIP STURZO CI HA FATTO CAUSA

Si allunga l'elenco dei magistrati che hanno fatto causa al Riformista. Ci è giunta la notizia che anche il Gip Gaspare Sturzo ha avviato la richiesta di risarcimento danni nei nostri confronti perché si sente diffamato - se abbiamo capito bene - dalla pubblicazione sul *Riformista* di alcune intercettazioni dell'affare Palamara nelle quali lui sembrava chiedere un aiuto dell'ex capo dell'Anm per lo sviluppo della sua carriera.
Gaspare Sturzo ha citato in giudizio l'editore Alfredo Romeo e il direttore Piero Sansonetti.
Chi è Sturzo? È il Gip che nel 2017 ordinò l'arresto di Alfredo Romeo (poi cancellato dalla Cassazione) e successivamente, nella vicenda delle indagini su Consip, ha respinto la richiesta di archiviazione del procedimento, sempre contro Romeo (e altri), che era stata avanzata dalla Procura, e in particolare da Pignatone, Ielo e Palazzi.

SE LE INDAGINI DEI PM NON SONO AFFIDABILI LA RIFORMA DEL PROCESSO È IMPOSSIBILE

→ Non è certo la lentezza delle notificazioni a intasare la macchina della giustizia. E l'incentivazione del rito abbreviato non ha funzionato. Perché? Come fai a fidarti di inchieste fondate solo su pentiti discutibili e intercettazioni forzate, tagliate, trascritte male?

Alberto Cisterna

La Commissione Giustizia della Camera sta procedendo all'esame del disegno di legge del ministro Bonafede che contiene la «*Delega al Governo per l'efficienza del processo penale*». Un disegno tutto sommato ambizioso che punta, anche, a mitigare gli effetti distorsivi che si produrranno inevitabilmente non appena andrà a pieno regime la nuova disciplina della prescrizione del reato, entrata in vigore il primo gennaio scorso.
Inutile discutere della parte del testo che descrive il nuovo regime delle notificazioni degli atti processuali. Abbracciata senza remore ed entusiasticamente la tesi che a rallentare le indagini e i processi siano le impicciose comunicazioni da fare agli imputati e ai difensori per far sapere loro cosa sta accadendo sulle loro teste, si vuole intraprendere la strada salvifica delle notifiche telematiche. Qualcuno giura che servirà. Altri giurano che, se si abbandonassero mistificazioni mediatiche e ingenue semplificazioni, ci si accorgerebbe che il deposito telematico degli atti nel processo civile è in piedi da anni e non ha portato alcun serio beneficio all'efficienza della giustizia civile. Se le pendenze scendono un po' non è perché gli atti processuali circolano via mail, ma perché molti cittadini rinunciano a far valere le proprie ragioni in un'aula di giustizia. Il tutto in un Paese in cui i torti civili (dai danni alla salute ai fallimenti, dai licenziamenti alle locazioni e via seguitando) producono danni molto più gravi dei torti penali e segnano la vera cifra dell'inaffidabilità dei rapporti economici e della precarietà legale della nazione.
L'altra opzione del disegno di legge è quella di favorire la deflazione penale ampliando in modo considerevole le ipotesi di patteggiamento (sino a 8 anni) e di giudizio abbreviato. È noto si tratti di strumenti che, nella trama originaria del codice del 1988, avrebbero dovuto evitare quel che poi è successo per qualche decennio: ossia che praticamente quasi tutto finisse a dibattimento una volta che il pubblico ministero ha esercitato l'azione penale.

La deflazione per riti alternativi ha funzionato male per molto tempo perché troppo marginale e troppo poco allettante per l'imputato. Poi, quando le maglie sono state allargate, ossia a partire dal 1999, è subentrato un atteggiamento ancora più pernicioso per il buon funzionamento di questi strumenti. Man mano che le indagini hanno ceduto il passo al duopolio costituito dalle dichiarazioni dei pentiti, prima, e dalle intercettazioni, poi, i difensori hanno nutrito un sentimento di sempre maggiore sfiducia circa l'affidabilità delle attività del pubblico ministero e della polizia giudiziaria.
La gestione dei pentiti e l'incerta completezza e corrispondenza delle intercettazioni trascritte ai contenuti effettivi delle conversazioni, sono divenuti, tante volte, il terreno friabile in cui è affondata la possibilità di un'intesa collaborativa tra accusa e difesa. Affidarsi (con i riti alternativi) ai risultati delle attività investigative comporta un fidarsi delle stesse. Se questa relazione fiduciaria si incrina, il sistema sprofonda in una palude in cui il pachiderma investigativo viene sottoposto a una minuziosa, capillare e sospettosa verifica. Non è questa la sede per discuterne, ma tutti i più recenti strappi che si sono imposti in giurisprudenza sul tema del contraddittorio dibattimentale non sono altro che il segnale di questa profonda incomprensione delle ragioni che colorano, talvolta, come ostruzionistico l'atteggiamento delle difese.

Fiducia

Occorre costruire una nuova architettura che rassicuri gli imputati che possono interamente fidarsi delle acquisizioni dell'accusa. Oggi certamente non possono fidarsi

Le Alte Corti hanno reagito con una certa durezza a comportamenti delle difese che, distillati nell'alambicco del diritto, sembrano in effetti contrari ai principi di lealtà e di ragionevole durata del processo, ma che una volta ricondotti nella loro sede di incubazione non sono altro che la reazione a opacità, forzature, lacune di un'attività investigativa che troppe volte, riversata nel dibattimento, incespica, annaspa, si scolorisce, quando non inquieta.
Non è il caso di menzionare specificare indagini o singoli episodi in cui pentiti e intercettazioni, giunti al vaglio del dibattimento, hanno mostrato incrinature, vuoti, se non manipolazioni, benevolmente o maldestramente trascurate. In fondo, gran parte della difesa dei magistrati coinvolti nell'affaire Palamara si fonda proprio sulla contestazione delle legittimità e, finanche, della liceità delle intercettazioni svolte, con giudizi severi sulla completezza dell'attività di polizia giudiziaria. Ossia la durissima contesa si svolge esattamente su quel terreno che, oggi, impedisce agli imputati (salvo che siano beccati col classico dito nella marmellata) di farsi giudicare sulla scorta delle attività del pubblico ministero. Snodo fondamentale della questione e che riguarda, soprattutto, i processi per reati che già prima della riforma mai si sarebbero estinti per prescrizione.
Come guadagnare o riguadagnare quella fiducia e quell'affidamento sui risultati delle indagini preliminari è il vero punto su cui si gioca il tema dell'efficienza e della celerità del processo penale. È un tema che, a macchia di leopardo, traspare nella lunga relazione che accompagna il disegno di legge Bonafede, ma che non può che essere affrontato riposizionando il pubblico ministero in un ruolo di responsabile e garante non della legittimità delle indagini (cosa che non gli compete), ma della regolarità e trasparenza delle attività investigative.
Subito dopo Tangentopoli si pretese che gli interrogatori degli arrestati fossero registrati e si fece divieto ai pm, a caccia di confessioni, di interrogarli prima di un giudice. Dopo 25 anni occorre costruire una nuova architettura che rassicuri gli imputati che possono interamente fidarsi delle acquisizioni dell'accusa e farne con serenità la base, se giusta, della loro condanna. Non mancano gli ottimi pm da cui partire.

In alto
Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede
A lato
Alberto Cisterna, magistrato

I CONSIGLI GIUDIZIARI RIDIMENSIONANO LA SUA CORRENTE

PURE I PM STANCHI DI DAVIGO: I SUOI CANDIDATI FANNO FLOP

Paolo Comi

→ Nei distretti delle Corti d'appello, gli uomini dell'ex Mani pulite racimolano pochi voti: solo 89 su 624 a Milano, 37 su 716 a Roma, zero voti a Firenze. Un segnale contro lo strapotere maturato dopo il Palamaragate

Il primo effetto del Palamaragate? La sconfitta dei giustizialisti in toga. Ad iniziare da Piercamillo Davigo.
La nemesi si è consumata questo fine settimana con le elezioni per il rinnovo della componente togata all'interno dei Consigli giudiziari, le "propaggini" del Csm nei vari distretti di Corte d'Appello. Elezioni poco pubblicizzate sui media ma importantissime in quanto i Consigli giudiziari si occupano di redigere i pareri per le valutazioni di professionalità, di mettere il visto sulle domande di tramutamento, di valutare i profili disciplinari dei magistrati.
Il Csm, ad esempio, quando si tratta di nominare un magistrato per un incarico direttivo, fa molto affidamento su cosa è stato scritto nei suoi confronti dal Consiglio giudiziario di appartenenza. Le elezioni per il rinnovo dei Consigli giudiziari, dopo lo tsunami che aveva travolto la magistratura lo scorso anno, avrebbero dovuto "premiare" le correnti che denunciarono indignate quanto accaduto all'hotel Champagne di Roma. Per descrivere il celebre incontro al quale aveva partecipato l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, cinque consiglieri del Csm e i deputati Cosimo Ferri e Luca Lotti, venne scomodata addirittura la loggia P2 di Licio Gelli. Il risultato delle elezioni ha, però, deluso le aspettative della vigilia, segno evidente che molti magistrati non si sono fatti condizionare dalla campagna di stampa, con scientifica diffusione di intercettazioni, che cavalcò nel 2019 lo scandalo.
Alcune di queste intercettazioni, poi, si rivelarono dei tarocchi, come nel caso della frase di Luca Lotti, "ragazzi si vira su Viola", a proposito di Marcello Viola, procuratore generale di Firenze all'epoca candidato per la Procura di Roma, mai pronunciata dal politico toscano. Un "errore" di trascrizione da parte del Gico della guardia di finanza che bruciò la nomina di Viola, spalancando le porte a Michele Prestipino, fedelissimo di Giuseppe Pignatone.
La corrente di Davigo, Autonomia e indipendenza, è uscita a pezzi dalla tornata elettorale. Alcuni dati fotografano la disfatta. Nel distretto di Milano, quello che, con l'inchiesta Mani pulite, ha reso celebre Davigo, solo 89 giudici su 624 hanno votato i candidati davighiani. In Corte di Cassazione, l'ultima sede di servizio di Davigo come presidente di sezione, i voti sono stati 32 su 331. Nel distretto di Roma, il più importante e dove si è consumato il Palamaragate, su 716 votanti, le preferenze ai davighiani sono state 37. A Firenze, infine, A&I non è pervenuta: zero i voti. Erano stati 50 alle passate elezioni. Numeri bassissimi se rapportati alle forza che ha adesso la corrente di Davigo all'interno del Csm dopo le dimissioni dei cinque togati dell'hotel Champagne: cinque componenti, considerando anche il pm antimafia Nino Di Matteo eletto come indipendente nelle liste di A&I, su sedici complessivi.
L'attuale compagine del Csm, che non riflette la volontà degli elettori, deciderà comunque le nomine nei prossimi due anni.
I davighiani arrivavano a queste elezioni con il vento in poppa: furono loro a chiedere, dopo l'esplosione del Palamaragate, la testa del presidente dell'Anm Pasquale Grasso che aveva come unica colpa quella di essere esponente di Magistratura indipendente, la corrente di tre dei cinque togati dello Champagne.
Grande nervosismo viene segnalato da parte degli sconfitti. Un dejavu di quanto accaduto lo scorso quando venne eletto Antonio D'Amato, esponente di Magistratura indipendente, al Csm. «L'esito delle votazioni restituisce un'immagine della magistratura in cui una parte degli elettori continua a non volersi affrancare dalle vecchie logiche clientelari», dissero gli avversari.
Davigo, però, può consolarsi con la campagna pancia a terra che sta portando avanti da settimane il *Fatto Quotidiano* per scongiurare il pericolo che il prossimo 20 ottobre, al compimento dei settant'anni, debba lasciare il Csm.
Ieri è stato il turno di Antonio Esposito, presidente del collegio di Cassazione che condannò Silvio Berlusconi e da tempo editorialista del quotidiano di Marco Travaglio. Il giorno prima analogo compito era toccato al togato Giuseppe Marra, davighiano della prima ora.
«Sono sicuro che ne uscirai presto a testa alta», scrisse Marra a Palamara, il giorno che i giornali diedero la notizia dell'indagine nei suoi confronti. Non è stato, a posteriori, un messaggio di buon auspicio dal momento che domani Palamara sarà espulso dalla magistratura dalla disciplinare del Csm dove siede proprio Davigo.

In foto
Piercamillo Davigo

ANOMALIE NELLA PROVA PER MAGISTRATI L'ANM: TROPPO RISALTO SUI GIORNALI

Pa. Co.

→ Il Riformista ha dato conto delle stranezze emerse al concorso di giugno. Invece di approfondire, le toghe si infuriano: "Volete delegittimarci". Ma si scordano che anche il Csm ha aperto una pratica

"Rimbalzo mediatico spropositato" con conseguente "strumentalizzazione politica". I vertici uscenti dell'Associazione nazionale magistrati hanno bollato così, sabato scorso, la pubblicazione da parte di alcuni giornali, ad iniziare dal *Riformista*, della notizia di numerose "anomalie" contenute nei temi del concorso per magistrato ordinario bandito nel 2018.
Molti elaborati, la cui correzione era terminata lo scorso giugno e che erano stati giudicati idonei, presentavano errori macroscopici in punto di diritto e diverse indicazioni grafiche che potevano essere interpretate come simboli identificativi. Alcuni dei bocciati, dopo aver fatto accesso agli atti, avevano quindi chiesto di annullare il concorso.
Al termine dell'ultima riunione del Comitato direttivo centrale dell'Anm, i cui componenti verranno rinnovati la prossima settimana, è stato diramato un comunicato decisamente sopra le righe. «I ricorsi recentemente proposti, avverso i risultati delle correzioni degli elaborati scritti dell'ultimo concorso, pur se legittimi, sono stati oggetto di rimbalzo mediatico spropositato nei modi e nei contenuti, con successiva strumentalizzazione politica», esordiscono i vertici del sindacato togato.
«Inaccettabile – proseguono - è il tono ed il contenuto degli attacchi, che non si limitano a dare la notizia (il ricorso di alcuni candidati) ma presentano la vicenda come se il contenuto dei ricorsi fosse stato già accertato come rispondente al vero, accusando la commissione autorevolmente composta da magistrati, avvocati, professori universitari, di gravissime condotte». Dopo questa lezione di giornalismo, «il Cdc stigmatizza gli irricevibili attacchi all'onorabilità dei componenti della commissione, accusati in modo esplicito di fatti lontani dall'essere accertati».
«Tali aggressioni, fondate esclusivamente sulla prospettazione di parte di tre concorrenti non ammessi alla prova orale, nel colpire la delicatissima fase iniziale di selezione, si sostanziano nel tentativo di delegittimare di tutto l'ordine giudiziario», conclude la nota.
L'Anm, oltre a dare lezioni di giornalismo, dimentica nel comunicato di raccontare un "piccolo" particolare: su questo concorso è stata chiesta ed ottenuta una apertura pratica al Csm da parte del consigliere laico in quota Lega Stefano Cavanna, avvocato e già docente di diritto civile presso l'Università degli Studi di Genova. Cavanna, dopo aver letto diversi temi giudicati idonei, ha ritenuto che fosse necessario svolgere «approfondimenti e verifiche nell'ambito delle competenze e dei poteri del Csm». In particolare, mediante «la convocazione dei componenti della commissione esaminatrice del concorso», affinché riferiscano «sui fatti denunciati dai candidati», senza escludere altre «iniziative meglio viste e/o ritenute».
La richiesta di Cavanna è stata ritenuta degna di nota dal Comitato di presidenza del Csm, composto dal vice presidente David Ermini e dai capi della Corte di Cassazione, il primo presidente Pietro Curzio e il procuratore generale Giovanni Salvi.
Oggi, comunque, è prevista alla Camera, durante il question time, la risposta del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede alle richieste di chiarimenti sul punto.
E a quanto poi risulta al *Riformista*, è in procinto di partire una "class action" da parte dei candidati bocciati. Vale, dunque, la pena di riportare le dichiarazioni di Cavanna: «Mi auguro che ci sia da parte di tutti la volontà di voler approfondire l'argomento. Il tema è importante visto che si stanno reclutando dei magistrati e non degli uscieri, con tutto il rispetto per gli uscieri». Nessuna aggressione, ma solo desiderio, che dovrebbe essere apprezzato dall'Anm, di fare chiarezza.

FACCIOLLA NON DOVEVA ESSERE TRASFERITO

LA CASSAZIONE SBUGIARDA IL SOLITO GRATTERI

→ L'ex procuratore capo di Castrovillari, entrato in rotta di collisione con il potente collega, si era ritrovato un anno fa indagato e prontamente spostato a fare il giudice civile a Potenza. Era già successo a Lupacchini

Tiziana Maiolo

Quel trasferimento non s'aveva da fare. E va rivisto e ripensato, e sarà un'altra commissione del Csm ad occuparsene. È intervenuta la Corte di cassazione a sezioni riunite a riportare un po' di giustizia in terra di Calabria. Con annessa Basilicata, nel caso del dotto Eugenio Facciolla, l'ex procuratore capo di Castrovillari che, entrato in rotta di collisione con il collega Nicola Gratteri, si era ritrovato un anno fa indagato e prontamente trasferito a fare il giudice civile a Potenza. Strano destino, quello dei magistrati poco allineati con il procuratore di Catanzaro. Il casus belli aveva riguardato, pensa un po', il sistema delle intercettazioni in Calabria. Il dottor Gratteri pretendeva di centralizzare al suo ufficio quelle di ogni procura di tutta la regione. C'era stata un po' di rivolta, di cui Eugenio Facciolla era stato protagonista. L'ha pagata cara.

Aveva anche presentato esposti contro certi sistemi d'indagine dell'antimafia, che al Csm gli erano poi stati rispediti indietro come boomerang, arricchendo il fascicolo accusatorio che sarà alla base del suo degradante trasferimento, perché «volti a screditare l'operato e la figura dei colleghi della Dda e della Pg da essi delegata per le indagini». Fatto sta che il procuratore Gratteri comincia anche a indagare su di lui, partendo dall'incriminare per concorso esterno in associazione mafiosa un carabiniere forestale che era stato suo collaboratore. È stato proprio a partire da quelle indagini, che secondo il procuratore generale si erano protratte troppo a lungo prima che le carte fossero passate agli uffici di Salerno, come previsto dalle legge quando i fatti riguardino un magistrato, che si creò la frattura tra Gratteri e il procuratore generale Otello Lupacchini. Il quale aveva protestato e denunciato, quindi anche lui speditamente degradato e trasferito dal Csm a Torino.

Chi tocca Gratteri fa una brutta fine, pare dirci l'organo di autogoverno dei magistrati. Del resto, non è lo stesso procuratore di Catanzaro ad affermare con una certa strana soddisfazione in ogni intervista (più o meno una al giorno) che in Italia ci sono almeno quattrocento giudici corrotti? Lui li tiene d'occhio e se può li sottopone a indagini, anche quando sarebbe opportuno spogliarsi in gran fretta di un fascicolo che riguarda un collega, e passarlo alla procura del distretto contiguo, l'unica competente.

La vicenda giudiziaria dell'ex procuratore capo di Castrovillari, uno dei pochi a poter vantare l'assenza del suo nome nelle intercettazioni di Luca Palamara, ruota tutta nel mondo delle intercettazioni. È accusato di essersi fatto corrompere dai titolari di una società per il noleggio di apparecchiature attraverso l'affidamento di un incarico che gli avrebbe fruttato l'omaggio di una scheda telefonica e di un sistema di videosorveglianza davanti al portone di casa sua. All'ipotesi di corruzione, per la quale il pm Luca Masini (quello che aveva i titoli per diventare procuratore di Perugia quando gli fu preferito Cantone) ha già chiesto il rinvio a giudizio, si aggiunge quella di falso ideologico. Nelle prime udienze davanti al giudice per le indagini preliminari il dottor Facciolla si è difeso in modo appassionato. «Il mio è un omicidio professionale», ha detto con enfasi, e poi ha parlato per quattro ore. Dichiarazioni spontanee, ma massima disponibilità anche all'interrogatorio, ha precisato. Non sono un magistrato corrotto, ha quasi gridato, con una certa commozione, contestando punto per punto ogni sospetto. Molti dei quali del resto, i tanti ipotizzati dal procuratore Gratteri, sono già caduti. E ricordando che la Guardia di finanza ha fatto gli esami del sangue a ogni suo conto, spulciando persino l'atto d'acquisto di un'auto del 1990, cioè di quando ancora lui faceva l'avvocato, senza mai trovare alcuna anomalia.

Vittima di un omicidio professionale, vuol dire che la sua toga era d'intralcio. A chi? Al ministro Bonafede, per esempio, titolare dell'azione disciplinare, che la ha esercitata a piene mani nei suoi confronti, portandolo davanti al Csm. Situazione diversa per quel che riguarda un altro soggetto titolare della stessa prerogativa, il procuratore generale presso la cassazione Salvi. Il quale è parso quasi aver preso le distanze quando, su richiesta dell'avvocato difensore di Eugenio Facciolla, Ivano Iai, ha accettato di incontrare l'ex procuratore di Castrovillari e ha precisato che non è dipesa dal proprio ufficio l'estensione dell'azione disciplinare nei confronti del dottor Facciolla. Un punto a favore della difesa, rafforzato dalla decisione di ieri della cassazione a sezioni riunite. E un bello smacco per Bonafede, per il Csm con le sue decisioni frettolose e anche per il procuratore Gratteri.

In foto
Nicola Gratteri

INNOCENTI, MA ROVINATI DALL'ANTIMAFIA LA RIVOLTA DEGLI IMPRENDITORI ONESTI

→ A Palermo l'incontro di Nessuno tocchi Caino contro i guasti di un sistema di prevenzione asservito a interessi opachi. Cavallotti: «Troppi abusi: ci rivolgeremo alla Corte europea. L'Italia va condannata»

Giorgio Mannino

Gli obiettivi, chiari e netti, li fissa Rita Bernardini, membro del consiglio generale del Partito Radicale ed ex deputata: «Dobbiamo informare i cittadini, magari fare qualche sciopero della fame per farci sentire. E poi organizzare in Parlamento una conferenza, con l'associazione Nessuno tocchi Caino, per raccontare le storie di chi ha subito sulla propria pelle misure di prevenzione ingiuste. Persone la cui vita è stata distrutta. Perché c'è una fetta della politica ignara del fatto che parte dell'antimafia è occasione di guadagno, di affari. Con le misure di prevenzione si favoriscono le imprese che si vogliono, si distrugge l'economia del territorio. Serve più trasparenza nel settore troppo opaco della giustizia».

Un intervento che suona come una vera e propria chiamata alle armi, quello che domenica scorsa, ha concluso il convegno tenutosi a Palermo dal titolo "La difesa nel processo di prevenzione – la vita del diritto per il diritto alla vita delle imprese", organizzato dall'associazione Nessuno tocchi Caino rappresentata, nel capoluogo siciliano, da Pietro Cavallotti, uno dei figli degli imprenditori edili di Belmonte Mezzagno il cui patrimonio è stato ingiustamente sottoposto a sequestro in una lunga vicenda giudiziaria legata a doppio filo col sistema messo in piedi da Silvana Saguto. Durante la lunga mattina che si è snodata tra i limoneti di un luogo simbolico - lo Spazio Lab di via Faraone, tenuto sotto sequestro per cinque anni e poi dissequestrato - sono state tante le storie raccontate dalla viva voce di quegli imprenditori vessati dalle misure di prevenzione che hanno distrutto le loro vite personali e professionali: da Massimo Niceta, Simona Amodeo, Ester Fedeghini, passando a Francesco Bombolino, Francesco Lena, Pasquale Saraco, Andrea Cuzzocrea, Gaetano Virga e Giuseppe Monaco. Nomi più o meno sconosciuti all'opinione pubblica «ma il cui calvario - ha detto Elisabetta Zamparutti, tra i fondatori di Nessuno tocchi Caino - è l'espressione plastica di uno Stato che usa armi non convenzionali. E noi dobbiamo andare oltre questo uso violento di armi. Queste storie drammatiche mettono in scena il verosimile della lotta alla mafia i cui strumenti di contrasto sono inadeguati». Da qui nasce l'esigenza, promossa da Zamparutti, «di realizzare un libro che racconti queste storie e un altro docu-film, proprio come *Spes contra spem*. Pensando anche a una grande marcia che manifesti visivamente il problema di una drammatica tragedia». Perché il passepartout della lotta alla mafia, in molti casi, garantisce carriere e affari. Lo raccontano i casi di molte interdittive sospette, di scioglimenti di Comuni pieni di dubbi che sfociano in inquietanti grumi d'interessi: «Nella lotta alla mafia c'è una vetrina e un retrobottega pericoloso», ha detto Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino e coordinatore della presidenza del Partito Radicale, domenica nella veste di moderatore del convegno. «Siamo impegnati - aggiunge - a scongiurare il pericolo concreto che nel nome della lotta alla mafia si compiano mali altrettanto distruttivi per le persone e le imprese. Di solito c'è una colpa, un reato che provocherà una sentenza e semmai una condanna. Con le misure di prevenzione ci troviamo davanti a un'inversione per la quale prima c'è la pena e poi, forse, si dimostra l'innocenza. Le misure di prevenzione sono afflittive. È il futuro che decide sul presente. Credo molto nel ruolo dell'opinione pubblica, dell'informazione. Ed è fondamentale che *Il Riformista* stia raccontando le storie di questi imprenditori». Uomini e donne assistiti da avvocati - molti dei quali presenti al convegno - che, però, in materia di misure di prevenzione hanno le armi spuntate. «Ecco perché lanciamo un appello a tutti gli avvocati per rivoluzionare il modo di difendere», ha detto Cavallotti. «Dobbiamo sollevare - ha proseguito - eccezioni di costituzionalità che metteremo a disposizione degli avvocati. Dobbiamo fare più ricorsi possibile alle alte giurisdizioni e quindi alla Corte Europea, creando un team di avvocati e professori. Ottenere sentenze di condanna dello Stato Italiano. Il problema non è più eludibile. Prepareremo un dossier da sottoporre alla Corte Europea per fare capire qual è lo stato dell'arte delle misure di prevenzione in Italia. In tal senso faccio un appello agli avvocati che vogliono impegnarsi per sollevare queste questioni. Il rischio è che gli avvocati continueranno a vedere 'morire', sotto il peso di leggi inadeguate, i loro clienti».

L'ODISSEA DI ABOU

SCAPPA DALLA LIBIA E MUORE IN UN OSPEDALE ITALIANO

→ Il ragazzo, della Costa D'Avorio, aveva solo 15 anni. Dopo il salvataggio in mare inizia a star male, ma viene portato su una nostra nave quarantena. E quando arriva all'ospedale Cervello di Palermo è troppo tardi...

Angela Stella

Abou aveva solo 15 anni, era partito dalla Costa D'Avorio perché sognava di raggiungere l'Europa, ma il suo viaggio è terminato in uno ospedale palermitano dove ha perso la vita dopo aver trascorso circa un mese in mare, a bordo prima della Open Arms e poi della nave quarantena Allegra. Viaggiava da solo il piccolo Abou; aveva lasciato il suo Paese per cercare una vita migliore da noi, ma nel suo tragitto ha trovato forse un centro di detenzione libico e dopo sicuramente la morte. E allora perché e come è morto il piccolo Abou? Ieri intanto è stata formalizzata al commissariato Porta Nuova di Palermo la denuncia presentata da Alessandra Puccio, tutrice di Abou, assistita dall'avvocato Michele Calantropo che ci dice: «Noi abbiamo chiesto di capire perché questo ragazzo è morto; la cartella clinica è stata sequestrata e domani (ndr oggi) alle 13:30 ci sarà il conferimento dell'incarico al medico legale per l'autopsia. La relazione autoptica potrebbe essere depositata anche fra 60 giorni. Quindi è presto per fare qualsiasi tipo di valutazione. Spetterà alla procura ricostruire quanto successo e accertare eventuali responsabilità». Ma proviamo a ricostruire questa drammatica vicenda, grazie anche ad una nota di Open Arms ed Emergency: il calvario europeo di Abou inizia il 10 settembre scorso, quando l'imbarcazione su cui viaggiava è stata soccorsa. I superstiti, partiti da Zuara, in Libia, avevano trascorso tre giorni in mare ed erano stremati. Si presume che abbiano passato prima del tempo in una prigione libica per poi essere venduti ai trafficanti di esseri umani. Secondo il medico di Emergency, presente a bordo, al momento del salvataggio «Abou non riportava sintomi particolari, se non una forte denutrizione, comune alla maggior parte delle persone che erano sulla sua barca. Il 17 settembre, verso le 21, il ragazzo ha iniziato ad avere la febbre e un forte dolore lombare: è stato subito condotto nell'ambulatorio della nave, dove è stato sottoposto al test per il Covid-19 che è risultato negativo. Lo staff medico lo ha reidratato per via endovenosa, gli ha somministrato del paracetamolo e una terapia antibiotica, ipotizzando una possibile infezione alle vie urinarie. Quando il ragazzo ha lasciato l'ambulatorio, la febbre era scesa». C'è da precisare, sottolineano da Open Arms, che «secondo lo staff medico, le cicatrici

presenti sugli arti di Abou non sembravano riconducibili a torture o maltrattamenti recenti; sempre secondo quanto riportato da un amico che faceva da interprete, si trattava di lesioni molto vecchie che risalivano al periodo dell'infanzia». Intanto in quei giorni Open Arms, dopo due salvataggi e con 276 persone a bordo, aveva chiesto ripetutamente - ma invano - uno sbarco sicuro alle autorità maltesi. Stessa cosa avveniva con l'Italia che però poi il 18 settembre ha concesso il trasbordo dei migranti sulla nave Allegra, in rada a Palermo. Abou è quindi stato trasferito con ancora la flebo al braccio: «al momento dello sbarco, Abou sembrava stare meglio, era salito sul rhib con le sue gambe e comunicava sia con lo staff, sia con gli altri ragazzi», conclude Open Arms. Cominciava così la quarantena. Il 28 settembre l'ivoriano viene visitato dal medico della Croce Rossa da cui sembra emergere invece un'altra versione, secondo i dettagli di un referto che l'Agi ha avuto modo di leggere: «all'ispezione sono visibili numerose cicatrici verosimilmente conseguenti a torture subite in carcere in Libia (questo dato viene riferito da un compagno di viaggio)». Se Abou sia stato torturato recentemente sarà quindi l'autopsia a stabilirlo. Quello che pare sicuro è che il 29 settembre «le condizioni generali del paziente appaiono peggiorate. I compagni -prosegue il documento- riferiscono che si rifiuta di bere, arrivando a sputare l'acqua che gli viene offerta. Rifiuta terapia di qualsiasi tipo: il paziente necessita urgentemente di ricovero in struttura adeguata per studio approfondito di apparato urinario e reintegro alimentare per stato di grave malnutrizione e denutrizione volontaria». Il medico chiede lo "sbarco urgente" del ragazzo. Il 30 settembre Abou lascia la nave e viene portato in ambulanza all'ospedale Cervello: i tamponi covid risulteranno nuovamente negativi, ma viene ricoverato per "polmonite" e per un forte stress post-traumatico oltre a un grave stato di denutrizione e disidratazione volontaria. Poi il coma e il trasferimento alla Rianimazione dell'Ingrassia dove troverà la morte. Ieri sera il Forum Antirazzista ha organizzato una fiaccolata a Palermo per «ricordare Abou, manifestare vicinanza a tutte le persone che sono costrette - dopo viaggi ed esperienze terrificanti e dopo le torture e le violenze in Libia - a subire respingimenti, odio e rifiuto da parte della nostra Unione europea».

Aveva sconfitto mostri l'ha ucciso l'egoismo

→ Sarebbe bastato guardare, ma non c'erano occhi per un mucchio d'ossa così folle che si era messo in testa la grande impresa: l'Europa

Gioacchino Criaco

I Berberi sono un popolo folle, convinti di rappresentare l'umanità archetipa, il primo popolo ad essere sorto sulla terra, planando dalle stelle. La loro follia più grande è la lotta senza sosta contro il deserto: affrontano con la spada la sabbia, convinti che arriverà il giorno della vittoria. Girano il Sahara dal fondo delle ere, e della loro follia hanno infettato tutti i popoli che si affacciano sul deserto, addirittura tutta l'Africa. Il loro male attacca chiunque abbia in mente di compiere una grande impresa. E l'impresa più grande degli africani è diventata una sola: l'Europa. Abou era già folle a 15 anni, forse ci era nato con la follia, sotto la coda a doppia punta della costellazione dell'aquila, l'augurio che rende immortali. E solo chi è convinto di essere immortale attraversa l'inferno di fuoco del Sahara, sopravvive all'inferno di botte della Libia, e affronta la distesa di sale verde del Mediterraneo. E Abou aveva affrontato tutto con serenità: la sete, la fame, le torture. Come tutti i disperati che arrivano da Sud si sentiva immortale. Aveva vinto il deserto, le offese, il mare. Era salito felice sulla Open Arms che l'aveva tolto dall'acqua, era trasbordato tranquillo sulla nave Quarantena Allegra. Senza fiato, con solo la pelle intorno alle ossa, si era lasciato portare in ospedale. E Abou ce l'aveva fatta contro tutte le battaglie più dure. Ma l'Occidente è un mare beffardo, costruisce abissi a due metri dalla riva. Abou ci è finito nell'abisso, perché la follia è solo un sogno, non è un documento valido in Europa. Un bambino può abbattere i mostri peggiori, quello che non riuscirà mai a sconfiggere è il cinismo. E Abou, con i suoi 15 anni, non lo poteva sapere che deserto, torture, mare, sono niente. Che il mostro dei mostri è l'egoismo umano. Il suo è stato fin dall'inizio, dalla Costa D'Avorio, un viaggio verso la morte, un'agonia dilatata che dal 18 settembre è salita con lui sulla nave della ONG, la Open Arms, che con lui ha trasbordato sulla nave quarantena italiana, e gli ha fatto compagnia sull'ambulanza che lo ha portato in ospedale. Abou è morto di stenti, di botte, lasciato nelle mani di una morte che gli era dipinta in faccia, nel corpo. Sarebbe bastato guardare. Non c'erano occhi per un mucchio d'ossa, talmente folle che si era messo in testa di compiere la grande impresa a 15 anni. Gli hanno mentito tutti: le leggende berbere, la costellazione dell'aquila, le stelle. Sarebbe bastato solo un po' di cura, di umanità, per trasformare in realtà le favole di una speranza bambina. Abou è arrivato in Italia in un tempo sbagliato, il peggiore fra tutti i tempi passati per chi ha bisogno di un rifugio. I suoi fratelli, a migliaia, sono già in viaggio, in corsa per l'impresa; neppure loro lo sanno che il mostro peggiore lo incontreranno quando ormai si sentiranno in salvo.

I PROGETTI DI BASE ITALIA, PARLA **LUCIANO FLORIDI**

«L'ERA DEI PIFFERAI È FINITA: VOGLIAMO CAMBIARE IL PAESE CON IL LAVORO DI SQUADRA»

Aldo Torchiaro

Raggiungiamo il filosofo Luciano Floridi, presidente di Base Italia, nel Regno Unito. Floridi è ordinario di Filosofia ed etica dell'informazione presso l'Oxford Internet Institute dell'Università di Oxford, dove è direttore del Digital Ethics Lab. Da questi lidi partirono gli strali di Mazzini verso gli eroi del Risorgimento. Durante la Resistenza da qui veniva diffusa la voce rassicurante del Colonnello Harold Stevens, Radio Londra. «E da qui riesco a occuparmi anche meglio delle questioni politiche italiane; leggo tutto, parlo con tutti. Sto ad Oxford, sì. Ma da qui capisco meglio anche il populismo».

Partiamo dal suo approccio epistemologico. Filosofia, scienza ed etica possono risolvere il loro conflitto?
Nel nostro tempo pensiero e metodo scientifico devono andare insieme. Guardando al sapere umano non c'è nulla che l'umanesimo contemporaneo e l'umanistica digitale non comprendano al meglio: il rispetto tra le discipline e il superamento dei vecchi steccati è alla base, per me, di un pensiero libero dalla superbia.

Un esempio concreto?
La sostenibilità deve incontrare un modello di business vincente.

La società dell'informazione offre nuovi strumenti di comprensione della realtà. Anche su questo si può risolvere il conflitto?
Superiamo i falsi conflitti per scavalcare le dicotomie e le polarizzazioni, altrimenti non capiremo quali sono i veri problemi. Ad esempio, come si ripensa oggi la democrazia, in un contesto di infosfera, "onlife", cioè analogico e digitale mescolati? È un problema serio, con tensioni importanti che però noi non avviciniamo perché oggi il dibattito è troppo spesso incagliato su falsi problemi.

In termini costruttivi?
L'Italia oggi è un laboratorio molto interessante che può diventare molto fruttuoso se troviamo delle soluzioni buone. Abbiamo sempre anticipato i problemi per primi. Vorrei che anticipassimo le soluzioni.

Esiste un'overdose di informazione, che rischia di inquinare, deformare la realtà?
Esiste l'overdose ed esiste la deformazione, ma sono due cose diverse. Oggi passano sotto gli occhi tante informazioni, e per chi non sa navigare, non sa scegliere, si crea confusione. C'è però un problema separato, quello dell'inquinamento. È come se ci fosse un grande buffet, al quale ci si abbuffa perché c'è tantissimo cibo. E il problema non sta lì, sta nel fatto che nel tanto cibo si nasconde un piatto avariato. Il problema non è la quantità ma la qualità. Servirebbero due cose: a monte, il cambio del modello di business, che sembra fatto apposta per veicolare tanta informazione avariata, e a valle la responsabilità di chi questa informazione la veicola.

Il filosofo, docente a Oxford: «Non siamo un partito, ma un aggregatore di energie. Io, Bentivogli e Cottarelli vogliamo ripartire dalla competenza. Basta slogan, servono soluzioni»

Fake news.
Quello che mi preoccupa è come si mescolano alle buone notizie. Tornare a separarle e cauterizzare le fake news, si può fare. Sappiamo che esistono dei centri di produzione, che negli Stati Uniti sono una mezza dozzina. Li si può individuare e isolare. Sono stanco di sentir dire che è un problema tecnico o peggio, che è un problema etico perché si andrebbe a toccare la libertà delle persone. È arrivato il momento di agire.

Invoca l'intervento del legislatore?
Ci vuole un intervento coordinato: il legislatore insieme con chi queste cose le produce e con chi le consuma. Al tavolo il legislatore deve invitare tutti i cosiddetti stakeholders a partecipare. Il legislatore può e deve agire. Eventualmente, poi, anche sanzionando. Ma non dobbiamo aspettare le multe di Bruxelles, il modo di procedere deve essere di confronto tra policy e politics. Il punto finale, la sanzione, è l'extrema ratio. Vuol dire che non si è generato un percorso virtuoso. Una politica che funziona mette al riparo dal commettere errori, e permette di non incorrere in sanzioni.

Evocare la punizione, anche verso l'avversario politico, è la tentazione del populismo giudiziario. Un problema che vede anche dal suo osservatorio?
Il problema lo vedo, ma vedo anche la necessità di rileggere il populismo.

In che modo?
Quando ero ragazzo si diceva che il colesterolo doveva stare a zero. E che l'inflazione doveva essere a zero.
Due problemi da azzerare. Poi si è capito che esiste anche il colesterolo buono, e che un tasso pur basso di colesterolo deve essere presente. E si è capito il rischio della deflazione, cioè l'importanza di avere un minimo di inflazione, diciamo al 2%.

Dove vuole arrivare?
Un 2% di populismo fa bene. Bisogna saper ascoltare di più la gente, anche la pancia. Capire quali sono le tensioni, le pulsioni, le paure e saperci dialogare. Un pizzico di sale sulla carne ci vuole, troppo sale avvelena. Troppo populismo avvelena, ma un pizzico fa la buona politica. Se si ascoltano di più le persone si intuiscono prima i problemi. E noi dobbiamo ricominciare a vedere i problemi prima di saper dare soluzioni.

Sente troppi slogan, nella politica italiana.
Slogan pronti per tutti gli usi, soluzioni standard, spesso annunciate prima di aver approfondito il problema.

La sfiducia diffusa verso le élites riguarda anche il sapere. Incluse le autorità scientifiche, oltre che politiche.
Scilla e Cariddi. Scilla è la frammentazione politica e la non credibilità dei partiti, Cariddi è lo scetticismo cinico della società civile che si riflette su tutto. Se mettiamo Scilla e Cariddi insieme, la navigazione non è facile. Dobbiamo saper attraversare un percorso difficile, schivando gli scogli.

Con il problema che Ulisse oggi non lo abbiamo. Lo vede un problema di leadership?
Oggi vedrei bene una leadership diffusa, distribuita, con gruppi di competenti che fanno leadership. Ma andare tutti dietro a un pifferaio magico, no grazie. E per questo con Marco Bentivogli siamo per una riforma della politica che valorizzi gruppi di persone competenti e non più, non solo i partiti.

È finita la stagione dei pifferai magici?
Sta finendo. È arrivata al suo declino, anche se continua a fare presa. Il leaderismo dei solisti ha stancato. La gente sta capendo che non abbiamo bisogno di un tenore, ma di un grande coro.

Da filosofo ha scelto di sporcarsi le mani e presiedere Base Italia. Che cos'è?
Non è un partito. È un catalizzatore, un aggregatore. Un motore che trova le energie già presenti e aiuta a organizzarle, senza pretendere di soppiantare partiti, movimenti, sindacati.

Per la Costituzione sono i partiti a organizzare il consenso, aggregando i cittadini per indirizzare la politica.
Se la politica deve cambiare, deve cambiare questo meccanismo. Troviamo chi queste cose le fa meglio. Perché quel che fanno oggi i partiti non va bene, non va più bene. O li riformiamo o troviamo il modo di aggregare le competenze su basi diverse.
Il partito come lo abbiamo inteso nel Novecento non ha più senso, e non hanno più senso gli schematismi del passato.

Politica in crisi

«Troppo populismo avvelena, ma un pizzico fa la buona politica. Se si ascoltano di più le persone si intuiscono prima i problemi. E noi dobbiamo ricominciare a vedere i problemi prima di saper dare soluzioni»

Se riuscissimo a trovare una terminologia migliore per sganciarci da sinistra, centro e destra, saremmo finalmente nel nuovo secolo. Se guardiamo alla campagna elettorale americana è impressionante come una visione estrema del bipolarismo abbia spaccato la società.

Ci vuole una start up della politica che riaggreghi le teste.
È su questa idea che ci siamo trovati con Marco Bentivogli e con Carlo Cottarelli, con cui stiamo costruendo questo nostro soggetto. Vogliamo migliorare la politica ripartendo dalle idee e dalla fiducia nella competenza.

In foto
Luciano Floridi, filosofo italiano naturalizzato britannico, professore ordinario di Filosofia ed etica dell'informazione presso l'Oxford Internet Institute dell'Università di Oxford

REFERENDUM: L'ANTIPOLITICA PERDE COLPI

Uno su tre ha detto Vaffa a quelli del Vaffa: ripartiamo da loro

→ C'è un dato straordinario, dietro il festante vocio dei grillini: il 30% degli italiani si è stancato di farsi intortare da quelli che vogliono ridurre il Parlamento a un bivacco di manipoli. Peccato che Renzi e Berlusconi non abbiamo capeggiato quei No: avrebbero dato linfa nuova alle forze liberali

Paolo Guzzanti

I giorni passano, il virus fa il suo losco mestiere e il governo assume stancamente poteri più illiberali, decidendo anche quali notizie possono o non possono essere date alla stampa. Così, l'amarezza irata in cui ci troviamo offusca la memoria e non pensiamo più al fatto che è nato dal referendum un partito che alla sua prima uscita prende il 30 per cento. Il trenta per cento di coloro che sono andati appositamente a votare per dire No, un no che non ha rappresentanza nel Parlamento che è pari a un terzo degli elettori. Il trenta per cento. Un botto. E quali conseguenze? Il guaglione prodigio Luigi Di Maio è salito in feluca sulle terrazze della Farnesina gridando che lui aveva vinto col settanta per cento. Certo, che ha vinto: sono trent'anni che annunciano di voler trattare il Parlamento come il Reichstag bruciato dai nazisti, ma con un sapore di tonno. Il loro programma è amputare una Camera, liquidare i rappresentanti, umiliare le pensioni dei vecchi che hanno servito la democrazia e che stanno morendo in miseria. Abbiamo perso la memoria perché è stato un lungo cancro che ha devastato la nostra già fragile democrazia. Ma sono decenni che questa gente circonda il Parlamento con i girotondi, minaccia l'assedio dei forconi in competizione con Mussolini che voleva fare dell'aula sorda e grigia il bivacco per i suoi manipoli. E adesso il fatto nuovo: il trenta per cento degli italiani decide di uscire di casa per andare a votare no al partito del vaffanculismo e a tutti gli opportunisti legati ai loro strapuntini. Peccato che Berlusconi non abbia colto il momento di capeggiare quel no, in quanto leader liberale, preferendo non dispiacere a Salvini e Meloni. Forza Italia si sta riducendo a un partitino privo di copyright, Il punto è che il trenta per cento degli elettori dice No a tutti i partiti rappresentati in Parlamento e li manda a quel paese. Peccato, perché Berlusconi e Renzi, rendendosi conto di quel che accadeva, hanno concesso la libertà di coscienza, facendo capire che si doveva votare no, ma facendo finta di non esserne certi. Che peccato, perché quel trenta per cento certifica l'esistenza in vita di un'Italia che non si lascia intortare dai telegiornali in cui Giuseppe Conte appare sempre e comunque anche durante le previsioni del tempo per non dire assolutamente nulla, ma un nulla talmente assoluto da non meritare neppure una parodia televisiva. Però la permanenza sullo schermo ha un effetto elettrodomestico sull'elettroencefalogramma piatto di un popolo spaventato e assuefatto alla infima qualità della politica espressa dal governo e dai suoi componenti. Circolano sui social delle antologie di quello che hanno detto Zingaretti e Di Maio, due a caso, l'uno dell'altro nei mesi scorsi. E ridendo e scherzando pochi ricordano che la democrazia dovrebbe, per quanto creativa e originale, rispondere ad alcuni criteri fondamentali. Primo: il governo dovrebbe somigliare al voto espresso dagli elettori. Questo principio elementare è stato archiviato e sostituito da un altro che si enuncia così: scopo della democrazia è non far vincere l'avversario. Infatti, è stato mentalmente archiviato il fatto che questo Parlamento, senza fare una piega e neanche un plissé, ha sfornato due opposte maggioranze e altrettanti opposti governi, il primo di destra e il secondo di sinistra, sotto la guida dello stesso sconosciuto che un giorno l'amico di un altro amico ha portato al Quirinale e lo ha presentato a Mattarella che aveva – lo ricordiamo bene – gli occhi fuori dalle orbite. Avete notizia di un evento sia pur vagamente simile nella storia di tutte le democrazie del mondo? Quello che è accaduto – e ancora sta accadendo con il processo a Salvini che si sta celebrando a Catania l'abbiamo appena visto. Questo giornale è un diario aggiornato e storico dell'uso politico del processo per fare politica sottraendola al Parlamento, operazione che purtroppo è quasi perfettamente riuscita. Quasi, perché il giorno del referendum, il trenta per cento di coloro che sono andati a votare, hanno scritto No sulla scheda. Ci sono andati malgrado il Covid e malgrado la pioggia o quel che era. È stata una delle più straordinarie imprese democratiche del vero popolo, dai tempi del voto sulla Scala mobile ai tempi di Craxi quando gli elettori dissero di no alla demagogia, peraltro costosissima dei sindacati. È cresciuta una generazione da quando tutto è cominciato, con l'operazione Clean Hands, in italiano "Mani pulite" (di cui io stesso sono stato un cronista entusiasta) che non provò nulla e che si concluse con la messa a morte della prima Repubblica che doveva essere sostituita con un colpo di mano da una nuova classe dirigente già pronta in panchina. Gli italiani – noi italiani – si sono bevuti tutto: le monetine a Craxi, la trattativa Stato mafia, le persecuzioni individuali, il sadismo e la retorica del buonismo al livello più infimo. Nella mia lunga vita di cronista mi è capitato anche di inventare alcune espressioni diventate di uso corrente fra cui il "benaltrismo". Benaltrismo vuol dire che quando metti il dito nell'occhio del problema, i responsabili saltano su gridando che "ben altri" sono i problemi di cui dovremmo occuparci. Tutta la politica degli ultimi anni è stato un benaltrismo continuo che ha portato alla morte della dignità del Parlamento: in inglese si dice "Charachter assassination", l'uccisione della personalità. La politica politicante, quella che Nenni tornato dalla Francia chiamava "la politique d'abord" è stata sputtanata, il principio primo e sacro del primato e della sacralità dell'individuo singolo, è stata uccisa dai cingoli dei loro carri armati e – come ha già notato Sansonetti su questo giornale – è rimasta attiva nel Paese una corrente stalinista. In queste settimane sto ricostruendo con ordine ed evidenza il grande porcaio che fu consumato nel biennio in cui Hitler e Stalin iniziarono la Seconda guerra mondiale insieme e dalla stessa parte, fino al momento in cui il primo pugnalò alla schiena il secondo che rimase paralizzato dallo stupore. Quel che successe in quei due anni – e che è pubblico e pubblicato, basta cercarlo – è stato graziosamente velato: mentre i nazisti marciavano sotto l'arco di Trionfo a Parigi fra due ali di folla piangente, i comunisti francesi, seguendo le direttive ed essendo per questo stati messi al bando dalla loro patria, scrivevano sui muri: «Benvenuti, camerati tedeschi che siete venuti a spazzare via insieme al proletariato di tutto il mondo le forze imperialiste e borghesi..». Ovviamente molti staranno già dicendo: e adesso tutto questo che c'entra? C'entra, perché da allora è stato necessario scavare montagne di vergogna e di bugie per fabbricare delle false versioni della storia, dei delitti, delle vicende della mafia e della politica, del terrorismo interno ed esterno. I segnali autonomi e veramente democratici che vengono dai cittadini che non si sono lasciati accecare sono rari e importanti ed è questo il motivo per cui mi sono deciso a scrivere queste righe assolutamente banali, soltanto per ricordarci di ricordare. Abbiamo vinto, questo deve essere ricordato con chiarezza. È stata soltanto la prima vittoria, ma gigantesca perché quei voti sono reali, di vere persone, donne e uomini e quei voti sono noi, e da lì si ricomincia.

La delegittimazione

Tutta la politica degli ultimi anni è stato un benaltrismo continuo che ha portato alla morte della dignità del Parlamento. La politica politicante, quella che Nenni tornato dalla Francia chiamava "la politique d'abord" è stata sputtanata

Al centro
Luigi Di Maio, ministro degli Esteri ed ex capo politico del M5S

IL CRAC PENTASTELLATO E L'INCAPACITÀ DEL GOVERNO

M5S NEL CAOS, PER IL PD UN ESAME DI MATURITÀ

→ I grillini si sgretolano, ma per i dem non è una situazione favorevole. Tocca supplire all'immaturità di questo governo incapace di costruire un percorso condiviso con tutte le forze politiche per la salvezza del Paese

Deborah Bergamini

Si frantuma ora dopo ora la fragile architettura del Movimento 5 Stelle e paradossalmente non c'è neppure da gioirne, perché ora graveranno sulle spalle della sinistra importanti responsabilità da affrontare nelle prossime settimane. Governare con questo assetto, in vista dei mesi che ci aspettano, semplicemente non è un'opzione.

Se ricapitoliamo gli eventi politici degli ultimi giorni il quadro è più che chiaro. Si è trascorsa qualche settimana a parlare di abbassare le tasse e riformare il fisco, si è persino aperto un mini-dibattito, lo stesso Conte ha manifestato questa intenzione, poi con la bozza del Nadef squadernata da Gualtieri abbiamo dovuto prendere atto che erano chiacchiere. L'eventuale riforma con abbassamento è rimandata al 2022 (che di questi tempi corrisponde alle calende greche) e nel frattempo le grinfie dell'Agenzia delle Entrate, con i consueti metodi, torneranno affilate a spolpare gli italiani e a riscuotere i debiti col fisco, con buona pace del Covid e della profonda crisi che stiamo attraversando. La macchina dello Stato deve nutrirsi ed è sempre più famelica. La pressione fiscale, così come è salita nel 2019, aumenterà nell'anno in corso, e amen. Gli italiani lo sanno.

Poi c'è la boutade dei decreti sicurezza, altro tema su cui gli italiani hanno un'opinione abbastanza chiara. Approvati dal governo Lega-5 Stelle con voto preponderante dei 5 Stelle, verranno aboliti, dopo l'esito del Consiglio dei Ministri di due giorni fa, con voto preponderante dei 5 Stelle. In altre parole, l'azionista di maggioranza di questo governo non ha una linea e nemmeno un'idea su un tema da poco come la difesa dei confini nazionali. O meglio, la cambia a seconda di ciò che decide l'azionista di minoranza di turno, pur di tenere in piedi questo governo. Non si era mai visto. Certo è che le ONG potranno riprendere a pieno ritmo le loro attività ed entrare nei porti italiani sarà di nuovo più facile. Gli italiani, che con gli immigrati hanno a che fare ogni giorno, sanno anche questo.

In Parlamento c'è malumore, e non solo per il numero crescente di parlamentari positivi al Covid. Ieri le opposizioni hanno lamentato lo scarso riguardo che il governo continua ad avere nei confronti delle Camere. Il ministro Speranza si è presentato solo ieri, ultimo giorno utile, a spiegare le ragioni della proroga dello stato di emergenza al 31 gennaio decisa naturalmente senza alcuna consultazione e di fatto atta a proseguire la strada dell'inesorabile svuotamento delle prerogative del Parlamento e l'accentramento delle decisioni sul Consiglio dei Ministri. Fra l'altro non toccava a lui venire a spiegare il perché della proroga, ma a Conte. Il clima parlamentare è pesante, l'assenza di dialogo con le opposizioni rende i tappeti del Parlamento un sentiero minato per ministri e sottosegretari. E le divisioni grilline non aiutano. Ieri infatti è mancato per due volte il numero legale su una risoluzione del Pd. Mancavano 41 pentastellati.

Ora, il Pd può essere portato ad approfittare di questa situazione apparentemente favorevole. Con un alleato così disastrato, è immaginabile che la tentazione sia quella di sfruttare il vantaggio, adottare un'ottica di breve periodo e trasformare i 5 Stelle in meri numeri per l'aritmetica di maggioranze parlamentari sempre più risicate, subornandoli e governando di fatto da soli la nave che sta affondando.

Però le cose non resteranno così. Peggioreranno ancora mano a mano che la resa dei conti nei 5 Stelle si consumerà. I ministri pentastellati diventeranno sempre più nervosi, sempre meno attenti alle questioni di governo e sempre più intenti ad occuparsi di nomine per piazzare i tanti che presto si troveranno senza arte né parte. Tanto per fare un esempio, guardiamo l'impasse in cui si trova Alitalia. Le tasche degli italiani hanno versato ancora 3 miliardi di euro per salvare una società che è bloccata da anni e su cui da mesi le forze di governo non trovano un accordo su chi nominare nel cda. Certo, per fortuna c'è il risparmio da 57 milioni che deriverà dal taglio dei parlamentari. Che sollievo per le casse dello Stato.

Non è un bello spettacolo, e anche questo gli italiani lo sanno bene. Le tensioni fra Pd e 5 Stelle aumenteranno, non solo sulle grandi questioni tipo MES, ma soprattutto sulle nomine. Il Pd è partito che ama l'esercizio del potere più di ogni altro, anzi è connaturato al potere e non starà a guardare la disperata bulimia grillina. Quindi saranno scintille. Conte per propria sopravvivenza tesserà e medierà ma anche lui è sprovvisto di funzioni taumaturgiche e a un certo punto si arrenderà. E poi c'è la variabile Renzi, sempre incombente.

Perciò conviene al Pd ragionare in altro modo: questa non è una situazione tatticamente favorevole, tutt'altro. Tocca avere parecchia fantasia, cambiare un certo atteggiamento di conveniente superiorità e supplire all'immaturità di questo governo che si prende tutti i poteri ma è incapace di far convergere il Paese (dunque tutte le forze politiche rappresentative del Paese) verso un percorso di buonsenso, senza ideologie ma con idee, il più possibile condiviso su basi di realismo e concretezza e mirato a lavorare per la salvezza economica e psicologica della nostra collettività. Se non c'è un governo maturo, occorrono adesso con urgenza partiti maturi.

In alto
Giuseppe Conte, Nicola Zingaretti, Luigi Di Maio

«I DECRETI SALVINI ERANO BARBARIE: SANATE ALCUNE FERITE, MA NON BASTA»

→ Morcone, neo-assessore alla sicurezza della Regione Campania: «Bene il divieto di respingere chi viene da luoghi pericolosi, ma restano tempi troppo stretti per la protezione e manca la cittadinanza»

Angela Stella

L'ex prefetto Mario Morcone è una delle novità della giunta campana di Vincenzo De Luca. Sempre attento e sensibile al tema dell'accoglienza, commenta con noi il nuovo decreto immigrazione.

Dottor Morcone, qual è il suo giudizio in merito al nuovo provvedimento?

Tanto tuonò che piovve. È un anno che aspettavamo che venisse in qualche modo cancellato quel provvedimento sull'immigrazione che portava il nome dell'ex ministro dell'Interno e che come Paese non ci rendeva affatto orgogliosi. Era un atto politico costruito sulla sofferenza delle persone, finalizzato a scoraggiare l'ingresso in Italia. Finalmente ieri la svolta. Poi vedremo cosa accadrà in Parlamento, ma intanto abbiamo marcato la discontinuità col passato.

Entrando più nel merito, a cosa fa riferimento?

Tutto il provvedimento richiama i valori della nostra Carta costituzionale. C'è una maggiore attenzione alle condizioni del Paese di provenienza; ad esempio attraverso il divieto di respingere le persone in luoghi nei quali si rischia di essere sottoposti a tortura o a trattamenti inumani e degradanti.

Però ActionAid fa notare che permangono le multe alle ong e la criminalizzazione del soccorso in mare.

Le multe sono fortemente ridimensionate e non si mette in discussione il salvataggio delle persone, come specificato a chiare lettere nel provvedimento. Io credo che la qualità della vita delle persone nel nostro Paese e il rispetto dei loro diritti sia la priorità.

Ci sono altresì delle perplessità sulla divisione tra rifugiati e richiedenti asilo per l'accesso ai servizi di integrazione nel sistema di accoglienza in capo ai Comuni (Ex Sprar) e la necessità di rivedere presto il capitolato di gara che disciplina centri governativi e straordinari, di cui vengono ripristinati i servizi.

Dovremo attendere di capire come tutto ciò verrà applicato. Il taglio che era stato fatto ai servizi nel precedente Governo è stato una vergogna che non ci ha procurato maggiore sicurezza, semmai una maggiore irregolarità. Vanno invece evidenziati gli aspetti positivi di questo nuovo decreto.

Prego?

È una novità importante la possibilità di proporre reclamo al Garante delle persone private della libertà personale: una scelta rispettosa delle garanzie che dobbiamo a chi arriva nel nostro Paese. Si è fatto molto sul lato dell'accoglienza: il permesso di soggiorno per cure mediche prima era vincolato alle "condizioni di salute di particolare gravità", oggi la situazione deve essere semplicemente "grave". Ci sono moltissimi smussamenti della rigidità e cecità del passato decreto. E poi l'aspetto più importante è che si torna a parlare di integrazione e di inclusione, grazie anche a tavoli di coordinamento regionali e nazionali, di formazione professionale, di apprendimento della lingua italiana e dei diritti e doveri dei cittadini italiani. Rilevo anche un atteggiamento di attenzione maggiore verso i minori non accompagnati e le persone vulnerabili.

Ritrova invece delle criticità?

Rimangono alcuni aspetti che non condivido quali ad esempio le procedure accelerate che prevedono tempi di evasione della richiesta di protezione estremamente ristretti e cadenzati rispetto a quelli ordinari. Questo rappresenta certamente una compressione dei diritti e rischia di ricreare fasce di irregolarità di migranti che non siamo in condizioni di riaccompagnare nel Paese di provenienza. Nulla è stato fatto in materia di cittadinanza ma spero che sia una scelta dettata dalla necessità di una riforma più completa e ampia su questo tema.

Possiamo aggiungere che una criticità sta anche nel fatto che si è arrivati a questa modifica solo perché il Partito Democratico è uscito rafforzato dalle regionali rispetto ai 5 Stelle?

Sono stati ripristinati i valori propri del Partito Democratico: mantenere in vita i decreti Salvini era una ferita profonda per gli elettori. Quindi abbiamo fatto un importante passo in avanti che ci libera dall'imbarazzo e dalla malinconia dei vecchi decreti sicurezza.

Il premier Conte come ne esce da tutto questo?

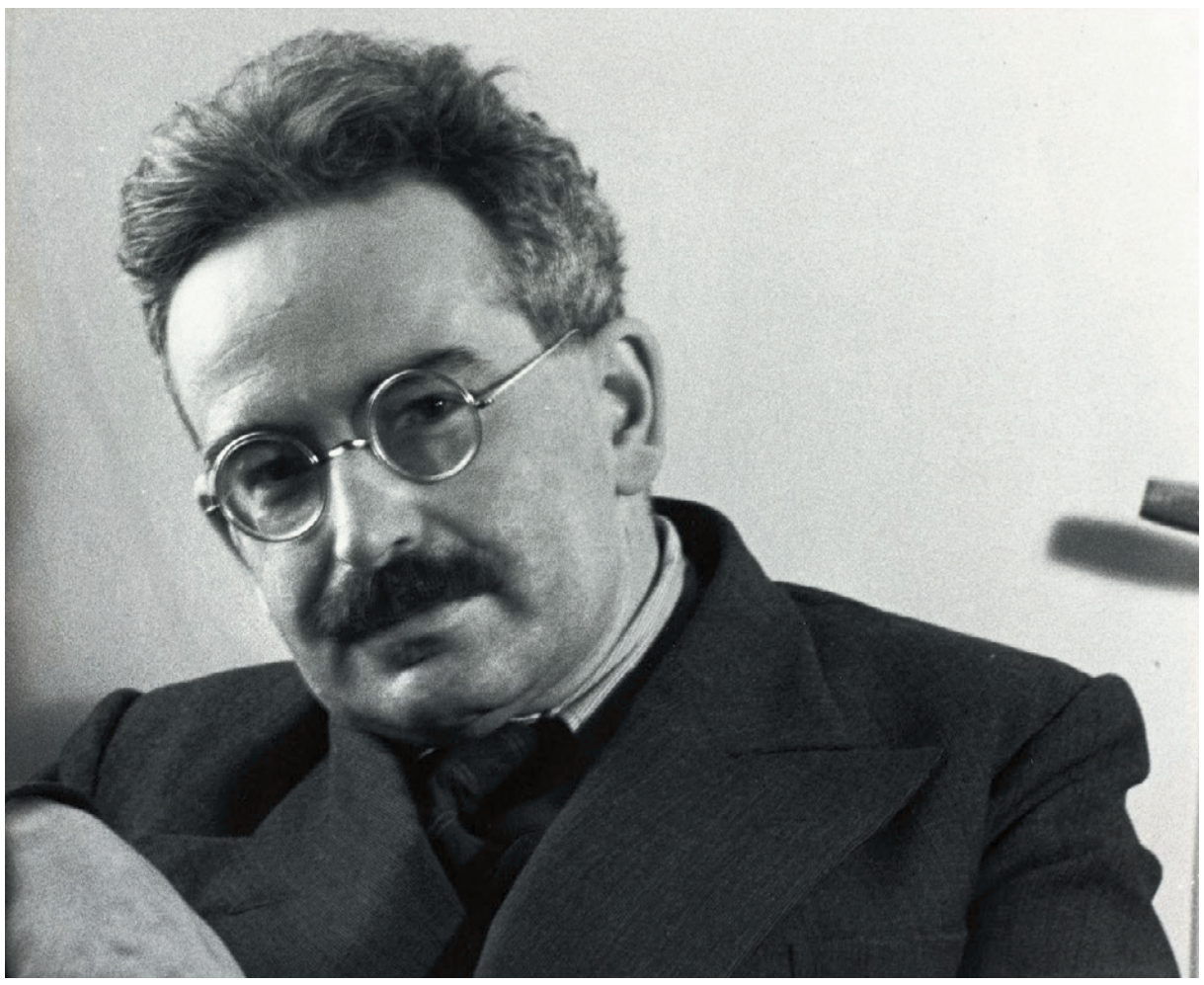
Conte ha dovuto concordare questa modifica perché, come diceva lei, gli ultimi risultati elettorali hanno messo il Pd nella condizione di chiedere con forza il rispetto di certi valori ai quali siamo tutti legati, quelli della sinistra progressista. Poi sinceramente non conosco quale siano i suoi veri sentimenti sul tema.

IL SUO PENSIERO COME UNA LAMA DI LUCE NEL BUIO

Benjamin è ancora qui e non ci lascia scampo

Fausto Bertinotti

→ Siamo debitori al grande pensatore di cui si ricordano gli 80 anni dalla morte perché ci ha consentito un cambio di prospettiva: quella dei vinti, che con un guizzo della storia, possono riacchiappare il filo del futuro



Ha fatto bene *Il Riformista* a non lasciare passare l'occasione per tornare a riflettere su Walter Benjamin. Lo ha fatto facendo parlare uno dei massimi studiosi e interpreti del grande filosofo del Novecento, Paolo Vinci, che ci ha suggerito utilmente di leggere a partire dal dramma barocco-tedesco l'idea di redenzione in Benjamin come abbandono di un disegno provvidenzialistico per calarla invece nell'immanenza, nell'attualità di ogni tempo, sempre aperta all'insorgere improvviso dell'emancipazione. Del resto, il pensiero di Walter Benjamin è un prisma di cristallo scaraventato nella storia dell'uomo, un prisma fatto di un'unica pura materia, ma composto da molte facce. Ognuna di loro, a me pare essere sopravvissuta al fallimento, da un lato, e alla sconfitta, dall'altro, della grande scalata al cielo tentata dai rivoluzionari nel Novecento. La fine della rivoluzione novecentesca lascia così ancora, nelle sue ceneri, prismi di cristallo come quello di Benjamin. Essi sono rimasti lì a ricordarci che si deve sapere che, sempre e in ogni caso, non tutto è perduto. È la lama di luce che lui vedeva da bambino strisciare nel buio della notte sotto la porta della camera, quella lama di luce nell'oscurità che accompagnerà l'intera sua ricerca. La grande scoperta che ci consegna è che nell'attualità, proprio nell'attualità di ogni tempo, ci può essere l'irruzione del Messia, l'irruzione della rivoluzione. È l'imprevisto che squarcia il tempo dei vincitori e offre una chance ai vinti, affinché possano smettere di essere tali.

La rivelazione di Benjamin è straordinaria e continua a costituire uno scandalo teorico. La sua critica dello storicismo dischiude una possibilità all'irruzione nella storia della liberazione e ciò che, per usare le sue parole nelle tesi *Sul concetto di storia*, «fonda così un concetto di presente come quell'Adesso nel quale sono disseminate e incluse schegge del tempo messianico». Lo storicismo, ci dice Benjamin, è la scienza del vincitore e l'immedesimazione col vincitore torna sempre a vantaggio dei dominatori di turno. Anche il patrimonio culturale che l'umanità eredita, se indagato criticamente, rivelerebbe una provenienza carica di orrore. Un documento della cultura è sempre insieme un documento della barbarie. «Chiunque abbia riportato sinora vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi che calpesta coloro che oggi giacciono a terra». La critica radicale dello storicismo genera in Benjamin una critica ugualmente radicale dell'idea di progresso. Nasce da qui il compito che viene assegnato al materialista storico, quello di spazzolare la storia contropelo. Se ieri la tesi di Benjamin sembrava oscurata da quella avanzata dal Movimento operaio, che appariva interna al cammino necessitato della storia, e che dunque perciò ne apprezzava la continuità, oggi la critica benjaminiana rivela la transitorietà di quella storia e la sua eccezionalità, mentre il duro tempo presente ci fa tornare proprio sulle tesi di Benjamin per coglierne tutta la veridicità e per dischiuderci una prospettiva di liberazione altrimenti negata. Ci viene così ricordato che nei giorni della rivoluzione di luglio a Parigi si sparò contro gli orologi dei campanili, si sparò cioè contro il "loro tempo", il tempo dei dominatori. Contro il tempo lineare e controllato dei dominatori si erige allora la rottura nel tempo e del tempo, si erige l'irruzione rivoluzionaria, si intravede la lama di luce nel buio. «Non vi è un solo attimo che non rechi in sé la propria chance rivoluzionaria». Proprio qui la lezione benjaminiana si fa acuta e impegnativa e ci costringe a farvi i conti ancora ora, anzi proprio ora. Ma come si può cogliere quell'Adesso rivoluzionario? La leva per poterci provare è una combinazione straordinaria di un presente illuminato e di un passato rivissuto. È il presente dell'attimo che porta con sé la chance, una chance che però è specifica, cioè del tutto e per tutto nuova, e perciò necessaria, di un compito radicalmente nuovo. Esso richiede contemporaneamente il rimpossessarsi del passato, di un passato che nella storia dei vinti è però anticipatore di futuro liberato. È il balzo di tigre. Non c'è chi non veda qui come l'azione politica si configuri anche come azione messianica. La rivoluzione come lotta di classe che abbatte l'ordine delle cose esistenti e la spinta alla redenzione umana si coniugano, pretendendo, invece che il completamento della storia, la sua interruzione. Viene così alla luce ancora un promettente e potente scandalo intellettuale. Il credo della Storia allora per il rivoluzionario non va fatto correre più velocemente, bensì va fermato per poter scendere da esso. Aiutano a capire questo straordinario pensatore, che ha valicato i confini del secolo grande e terribile, i rapporti che ha intrattenuto in particolare con Bertolt Brecht, Theodor W. Adorno, Gershom Scholem. Si potrebbe dire che, attraverso il dialogo con loro, Benjamin abbia affrontato insieme i temi del comunismo, della critica della modernità e del messianismo. Si sono diffusi con la sua ricerca, a lungo purtroppo misconosciuta, un nuovo orizzonte della liberazione. Quel che ci è stato proposto, in una quantità eccezionale di opere, non è l'organicità di un pensiero compiuto e pacificato, ma al contrario l'invito anche drammatico a cercare il guizzo della storia, lo scarto che fuoricampo vede riaccendersi la chance per la liberazione dell'uomo. Credo che si possa dire che gli siamo debitori di un cambio di prospettiva, quello nel quale i vinti possono riacchiappare il filo del futuro. Oggi non è solo il fascino di un pensiero non domato ad attrarci, ma la sua quasi incredibile attualità. Attualità raggiunta con un salto che ha scavalcato il suo e il nostro tempo. Oggi, molto di quello che accade ci butta addosso proprio quei pensieri, quella ricerca.

Rammemorazione

Questo suo concetto non è solo il ricordo dei vinti giusti, di quelli che hanno provato a cambiare il mondo e il corso degli eventi, è la capacità di far tornare di attualità, di far tornare presenti e vive le ragioni lontane di quei tentativi di liberazione dell'uomo

La pandemia ha dilatato la crisi che era già iscritta in questa nuova fase storica dell'ultimo capitalismo e che, se non la rende prevedibile, fa tuttavia tornare come possibile l'esito della catastrofe. Parallelamente una nuova frontiera che la scienza e la tecnica stanno raggiungendo sembra delineare una propensione di questo ultimo capitalismo a perseguire addirittura una nuova antropologia, una sorta di nuovo dominio della macchina e di sussunzione dell'uomo in essa. Questa minaccia viene nascosta da un'apologia dell'innovazione tecnico-scientifica e da una fantasmagoria delle nuove merci che svolge un potente ruolo accecante, mentre tanta parte della cultura e dei saperi canta un nuovo Ballo excelsior.

Chi più di Walter Benjamin può farci ora da guida nella ricerca di una capacità di resistenza e di promozione di un diverso futuro? Un pensiero complesso, irto di sentire impervi, più propenso al frammento che a un qualche organicismo, ci è pervenuto con grande intensità e luminosità, anche per la potenza delle immagini che hanno accompagnato la sua ricerca. Due sue allegorie a me sembrano continuare a fungere da torce nel cammino da intraprendere. Esse parlano l'una della storia, l'altra della politica, della rivoluzione. Sono entrambe contenute nella sua formidabile opera *Sul concetto di storia*. Della storia ci parla l'*Angelus novus*, quello raffigurato nel quadro di Klee. L'Angelo ha il viso rivolto al passato che però è, in realtà, il nostro futuro di catastrofe. L'angelo vorrebbe fermarsi, ma una bufera lo spinge verso il futuro, a cui volge le spalle, mentre cresce il cumulo di macerie davanti a lui. L'*Angelus novus* di Benjamin ci dice che ciò che chiamiamo progresso è questa bufera, che è già anche la nostra bufera, la bufera del nostro tempo. Lo stesso libro ora citato comincia con il racconto dell'automa, costruito in modo tale da saper reagire sempre con una contromossa nel gioco degli scacchi che gli assicurava la vittoria sempre. Si raccontò lì delle innumerevoli vittorie dell'automa contro l'accorrere alla sfida dei più grandi scacchisti, ma l'autonoma, la tecnoscienza vinceva sull'uomo sempre. Senonché poi si scoprì, come d'incanto, che dentro quell'automa stava seduto un nano gobbo che guidava con dei fili gli arti dell'automa. È il nano gobbo che vince la partita, meglio, è l'alleanza del nano gobbo e la macchina svuotata dalla sua tecnica. Per Benjamin, quella è l'alleanza vittoriosa tra il materialismo storico e la teologia, un'idea della teologia come vive nell'accezione straordinaria dell'autore. Ma anche questa potente allegoria ci introduce all'acuta e drammatica attualità di Walter Benjamin. Essa ci parla del rapporto tra la macchina e l'uomo, tra la politica e l'ideologia, Benjamin sapeva che quella non può vivere senza questa. Così come la rivoluzione non può darsi che in quella bufera. Anche noi che viviamo questo tempo grigio abbiamo bisogno del passato. Walter Benjamin ci dice però che non è quello che siamo soliti chiamare "la lezione della storia", che è la storia dei vincitori, al contrario abbiamo bisogno di quello che Benjamin chiamava la "rammemorazione". La rammemorazione non è solo il ricordo dei vinti giusti, di quelli che hanno provato a cambiare il mondo e il corso degli eventi, e che hanno perso nella contesa, la rammemorazione è la capacità di far tornare d'attualità, di far tornare presenti e vive le ragioni lontane di quei tentativi di liberazione dell'uomo. Walter Benjamin sta ancora qui con noi e non ci lascia scampo.

In alto
Il filosofo Walter Benjamin

INTERVENTI

La trasparenza del governo piena di omissis

→ A discapito delle promesse dell'esecutivo, i verbali del Comitato tecnico scientifico sono stati pubblicati solo in parte e per giunta sono stati infarciti di dati secretati e cancellature

Andrea Pruiti Ciarello

Lo scorso lunedì 28 settembre è stata discussa alla Camera dei Deputati la mozione presentata dai deputati Meloni (FdI), Molinari (Lega), Gelmini (Forza Italia) e Lupi (Misto) concernente iniziative volte a garantire la pubblicazione dei verbali delle riunioni del Comitato tecnico-scientifico istituito dal Capo del Dipartimento della protezione civile.
Quella mozione prendeva le mosse dalla Sentenza del 23 luglio 2020, con la quale il TAR Lazio, su impulso di alcuni giuristi siciliani, facenti capo alla Fondazione Luigi Einaudi, aveva obbligato il Governo a rendere disponibili all'accesso quei verbali del Comitato Tecnico Scientifico, che erano stati oggetto di specifica richiesta di ostensione da parte dei giuristi.
Quei verbali furono "desecretati" e inviati ai richiedenti, che li misero a disposizione di tutti, sul sito della Fondazione Luigi Einaudi.
La pubblicazione di quegli atti imbastì una serrata polemica nei confronti del Governo, in particolare sulla scelta adottata con DPCM del 9 marzo 2020 di serrare il Paese in un "lockdown" nazionale, nonostante il CTS avesse sconsigliato tale soluzione, avendo il 7 marzo suggerito al Governo una limitazione delle restrizioni da "zona rossa" da attuare soltanto in Lombardia ed in altre poche province di Emilia Romagna, Piemonte e Veneto.
Per sedare quella polemica, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, durante un'intervista rilasciata il 9 agosto a Ceglie Messapica, ha assicurato «che quando c'è un processo decisionale così delicato io rivendico che quei verbali restino riservati. E vi annuncio che sono il primo che consentirà la pubblicazione di tutto, non abbiamo nulla da nascondere». Un'assunzione di responsabilità politica rispetto alle scelte operate ma anche una rassicurazione rispetto alla trasparenza dell'attività del Governo.
Il 4 settembre, a distanza di quasi un mese da quell'annuncio, sul sito della Protezione Civile sono stati pubblicati i primi 100 verbali del CTS, ovvero quelli riguardanti il periodo 7 febbraio-10 agosto 2020.
A discapito delle premesse governative, però, i verbali del CTS non sono stati pubblicati integralmente, bensì infarciti di omissis e cancellature che non consentono l'esercizio di quella attività di controllo generalizzato, che era stata riconosciuta con la sentenza del TAR Lazio.
Le domande che, a questo punto, sorgono prepotentemente sono: se l'obiettivo della pubblicazione dei verbali è quello di rendere trasparente l'operato del Governo, a cosa servono gli omissis? Quali sono gli interessi che meriterebbero di essere tutelati con gli omissis a discapito del diritto dei cittadini italiani di avere accesso a tutte le informazioni riguardanti la gestione scientifica, politica e amministrativa della pandemia da Covid-19? Chi ha deciso di apporre quegli omissis ai verbali del CTS e in base a quale potere?
Interrogativi legittimi che tuttavia non trovano riscontro negli atti pubblicati e che fanno emergere più di qualche dubbio sulla reale intenzione del Governo, di conformare ai principi di trasparenza la propria attività amministrativa.
In questi giorni è nuovamente tornata di stretta attualità la questione della proroga dello stato di emergenza, disposto per la prima volta il 31 gennaio di quest'anno e già prorogato dal Consiglio dei Ministri fino al prossimo 15 ottobre, con delibera del 29 luglio.
Nelle motivazioni della delibera di proroga dello stato di emergenza del 29 luglio si leggeva che la necessità di prorogare quella condizione straordinaria fosse necessaria per garantire la continuità degli interventi allora in corso "per il superamento del contesto di criticità" e per "adottare le opportune misure volte all'organizzazione e realizzazione degli interventi di soccorso e assistenza alla popolazione di cui al decreto legislativo n. 1 del 2018, nonché di quelli diretti ad assicurare una compiuta azione di previsione e prevenzione".
Cosa abbia fatto il Governo per dare seguito a quelle necessità e quali siano state, al riguardo, le indicazioni del Comitato Tecnico Scientifico non è dato saperlo. La pubblicazione degli atti del CTS si ferma al 10 agosto e quindi non possiamo sapere quali siano oggi gli "interventi in corso per il superamento delle criticità", né quali dovranno essere le "ulteriori misure organizzative per il soccorso e l'assistenza alla popolazione" individuate dal CTS.
Da una parte il Governo vuole prorogare lo "stato di emergenza" ma dall'altro non solo non rende noto cosa abbia fatto fin qui per evitare la proroga ma nemmeno cosa abbia intenzione di fare per evitare che di proroga in proroga lo "stato di emergenza" divenga una prassi amministrativa accettata come normale dalla popolazione. Il rischio, in questo caso, non è solo la terribile pandemia da Covid-19, il rischio è lo slittamento sul terreno scivoloso dello Stato di Diritto, sul quale ogni distrazione può essere fatale.
L'interventismo sanitario ed assistenziale dello Stato, promosso dal Governo di Giuseppe Conte, attraverso l'impiego massivo di DDPCM, per potere essere sostenuto nell'ambito di un Ordinamento Giuridico che non vuole rinunciare ad essere manifestazione di uno Stato di Diritto, deve necessariamente essere temporalmente circoscritto. Non si deve essere seguaci di Friedrich von Hayek o di Luigi Einaudi per sostenere che il ruolo principale dello Stato è il mantenimento dello Stato di Diritto. Con uno Stato di Diritto in perenne ostaggio di uno "stato di emergenza", i cittadini non potranno esercitare quelle libertà e quei diritti che la nostra Costituzione riconosce come inviolabili, a partire proprio dal diritto alla salute, che è quello che in questo momento si vorrebbe più tutelare.
E così, la mozione presentata dalla minoranza parlamentare non è stata accolta dalla maggioranza, che anzi l'ha contestata e minimizzata. L'on. Stefano Ceccanti (PD), intervenendo in aula ha minimizzato l'importanza della pubblicazione degli atti del CTS ma soprattutto ha definito la richiesta di trasparenza, sostenuta nella mozione della minoranza, come un «mito semplicistico», che può «disorientare e creare problemi immediati», aggiungendo anche che è «il Governo che prende le decisioni, il Governo, che è responsabile verso il Parlamento, finché ha la fiducia, e che non può non avere un margine di discrezionalità nei tempi di divulgazione».
A chi formula queste osservazioni nella maggioranza parlamentare, bisogna ricordare che l'Italia è una repubblica parlamentare, la funzione legislativa è esercitata dalle due camere del Parlamento (art. 70 Cost.) e non dal Governo e che la libertà personale è inviolabile e potenzialmente coercibile soltanto per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge (art. 13 Cost.).
Un'impostazione verticistica dello Stato, con la centralizzazione decisoria in capo al Governo, non è in linea con la nostra Costituzione, a nulla rilevando che il Governo abbia la fiducia del Parlamento, giacché la fiducia attiene alla legittimazione politica del Governo, mentre la centralità del Parlamento afferisce alla forma di stato e garantisce, mediante la rappresentanza della nazione, la difesa dello Stato di Diritto.
In frangenti come quello attuale, il ruolo della minoranza parlamentare è fondamentale quale presidio critico, così come fondamentale è il ruolo dell'opinione pubblica, al fine di evitare che la dovuta e tempestiva trasparenza amministrativa possa essere considerata un "mito semplicistico" e non per quello che invece è: un preciso dovere del Governo e dello Stato, nei confronti dei cittadini, sancito dalla Costituzione.
Non è una questione di merito delle scelte del Governo, è una questione di metodo: la trasparenza è tale solo se è tempestiva, ogni intempestività, soprattutto al di fuori di chiari perimetri normativi e costituzionali, è arbitrio autoritario, che sgretola pericolosamente lo Stato di Diritto.

In piazza per i diritti di chi è stato in cella ingiustamente

→ Dovrebbe essere scontato che un cittadino messo in carcere e poi assolto sia risarcito, ma in Italia non è così. Oggi alle 10 a Montecitorio sit-in per portare avanti una battaglia di democrazia

Giulio Petrilli

Abbiamo dato appuntamento oggi a Roma, alle ore 10 davanti Montecitorio, per il diritto al risarcimento dei cittadini che hanno subito una ingiusta detenzione. All'appello lanciato dal nostro Comitato hanno risposto in tanti e tante che saranno con noi, sia del mondo politico che culturale: dal portavoce nazionale di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni al deputato Gennaro Migliore, all'ex segretaria nazionale del Partito Radicale Rita Bernardini, al segretario di Rifondazione Comunista Maurizio Acerbo, a Francesca Scopelliti, presidente della Fondazione Internazionale Enzo Tortora, alla redazione del *Riformista*, a Damiano Aliprandi, giornalista del *Dubbio*, a rappresentanti delle istituzioni locali, come il consigliere della Regione Abruzzo Americo Di Benedetto, ad altri autorevoli esponenti politici da sempre impegnati sul fronte del garantismo, come i già senatori Claudio Grassi e Russo Spena ed Eleonora Forenza, che ha seduto nei banchi dell'Europarlamento fino all'anno scorso.
Raccogliamo come elemento di grande positività il fatto che diversi rappresentanti che siedono in Parlamento o che hanno occupato posizioni rilevanti sia nelle istituzioni che nella vita politica e civile si sentano investiti di questa battaglia di tutela democratica fondamentale. Dovrebbe essere scontato che chi viene arrestato e costretto alla reclusione ingiustamente, poi assolto, venga poi risarcito dei danni materiali e psicologici subiti, invece nel nostro Paese purtroppo non è così.
Ogni anno in Italia sono circa 8000 le persone che chiedono il risarcimento per ingiusta detenzione e a 6000 di loro viene risposto no, adducendo motivazioni inaccettabili. Ovvero motivazioni che nulla hanno a che vedere con l'innocenza del richiedente, accertata da una sentenza del tribunale, ma da presunti errori commessi nella difesa che avrebbero tratto in inganno il Pm e il Gip. Insomma, nei fatti il giudice non ha responsabilità alcuna se sbaglia e priva un cittadino, anche per anni come spesso accade, della propria libertà ingiustamente.
Un paese democratico non può convivere con questa orrenda stortura democratica, che invece è consentita dall'articolo 314 del codice di procedura penale, su cui chiediamo quindi un intervento di immediata modifica.
La Commissione petizioni del Parlamento Europeo, che ovviamente oggi non può interferire in materia sulle vicende nazionali, ci ha dato ragione ed è a lavoro per una legge europea che sancisca il diritto al risarcimento per tutti gli assolti. Spero però che il Governo Conte mostri attenzione e ragionevolezza verso le questioni da noi sollevate ed intraprenda una iniziativa risolutiva a prescindere dalle indicazioni della UE.

Il Riformista
Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrice
Angela Azzaro

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 – Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento dei dati Dott. Piero Sansonetti, in adempimento del Reg.UE 679/2016 e del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Abbonati su
www.ilriformista.it

Sveglia, è lunedì.
È in edicola
Il Riformista Economia!

DIRETTORE
RENATO BRUNETTA

DIREZIONE SCIENTIFICA
SABINO CASSESE
PIER CARLO PADOAN
GIOVANNI TRIA
MARCO BENTIVOGLI

Da lunedì 21 settembre Il Riformista sarà in edicola con un nuovo numero settimanale dedicato all'economia.
Con questa nuova iniziativa editoriale **Il Riformista Economia,** coordinata da **Renato Brunetta** e diretta da straordinarie personalità del mondo accademico come **Sabino Cassese, Pier Carlo Padoan, Giovanni Tria** e **Marco Bentivogli**, proporrà ai lettori focus sui temi economici e strategici contribuendo così alla definizione di un'agenda delle riforme da attuare in Italia.
Il Riformista Economia offrirà un nuovo strumento di analisi e di libero confronto agli *stakeholders* che sono chiamati a definire le priorità del Paese e a inaugurare una stagione improcrastinabile di riforme che aggiornino tutti i comparti chiave, dalla funzione dello Stato alla scuola, dalla sanità al welfare, determinando quel cambiamento che gli italiani attendono da anni.

Dal 21 settembre ogni lunedì
in tutte le edicole della tua città

IL SETTIMANALE RIFORMISTA

IL Riformista NAPOLI
Mercoledì 7 ottobre 2020
ilriformista.it

Il focus Che cosa ci insegna la morte di Caiafa

«DOPO LA PANDEMIA SOTTRARRE I GIOVANI ALLA CRIMININALITÀ SARÀ PIÙ DIFFICILE»

- La procuratrice Luzenberger: a rischio i ragazzi che non vanno a scuola. La rieducazione non può essere lasciata al terzo settore
- Welfare disastroso e poca sinergia tra i vari operatori coinvolti trasformano l'istituto della messa alla prova in un clamoroso flop

Il Coronavirus ha provocato effetti devastanti tra i giovani. In alcuni casi ha addirittura azzerato gli sforzi compiuti per il recupero dei ragazzi in area penale. A denunciarlo, in un colloquio con il *Riformista*, è Maria de Luzenberger, capo della Procura per i minorenni presso il Tribunale di Napoli. Il magistrato sottolinea come, dopo la pandemia, il numero delle notizie di reato sia sensibilmente diminuito e, nello stesso tempo, i reati commessi dai giovani siano più gravi. La vicenda di Luigi Caiafa, ucciso durante una rapina in via Duomo, impone una riflessione sul ruolo del terzo settore, al quale Luzenberger ritiene che non possa essere affidato l'intero peso della rieducazione dei minori a rischio, ma anche sull'istituto della messa alla prova. Quest'ultimo ha offerto risultato incoraggianti, ma secondo gli esperti va rivisitato: la presenza forte della camorra, il welfare disastroso, la scarsa sinergia tra gli enti coinvolti nei progetti educativi rischiano di trasformare la messa alla prova in un flop.

V. Lanza e **G. Di Gennaro** a pag 15

Le spese del Comune

Rimborsi e staff Così i conti non tornano mai

Il Comune di Napoli spende 96,74 euro pro capite per gli organi istituzionalie e ha un numero spropositato di staffisti. Senza dimenticare i rimborsi degli stipendi dovuti alle aziende di cui sono dipendenti alcuni consiglieri. L'ex assessore Michele Saggese: «Spese folli e ingiustificate, subito una riforma che regoli rimborsi e assunzioni dei collaboratori».

Francesca Sabella a pag 14

La crescita economica

Parte Borgo 4.0 In Irpinia nasce l'auto del futuro

Nel cuore dell'Irpinia nasce Borgo 4.0, laboratorio di sperimentazione di nuovi modelli e tecnologie della smart mobility. L'idea è di Paolo Scudieri, attivo nel settore dell'automotive. Nel progetto, sostenuto anche dalla Regione, sono coinvolte 54 imprese, le cinque università campane e diversi centri di ricerca pubblici.

a pag 14

Appello al prefetto e al questore

Ve lo chiede pure Luigi Usate la tecnologia per vigilare su Napoli

Ciriaco M. Viggiano

Ha fatto il giro del web il video in cui Luigi Caiafa, il 17enne morto nel corso di una rapina in via Duomo, viene colpito a morte da un poliziotto. Le immagini ripropongono un tormentoso interrogativo: la morte di Luigi poteva essere evitata? Non mi riferisco, in questa sede, agli interventi strutturali necessari per evitare che un adolescente scelga la strada della criminalità. Sappiamo tutti che la delinquenza, inclusa quella minorile, potrebbe essere arginata se si offrissero serie opportunità di lavoro e di riscatto sociale a chi vive in contesti problematici come Forcella, il quartiere napoletano dove Luigi era nato e cresciuto. Il quesito è un altro: non sarebbe il caso che le forze dell'ordine cambiassero la loro strategia di controllo del territorio? La Questura di Napoli dispone di uno strumento sperimentato con successo in altre nove città italiane. Si tratta di X-Law, un sistema messo a punto da un team di esperti dell'università Federico II, in grado di anticipare l'ora e il luogo in cui un delitto verrà commesso. Ne ha scritto, su queste pagine, il criminologo Giacomo Di Gennaro che ha spiegato la rilevanza dei modelli proattivi e della sinergia con i funzionari della Questura di Napoli. Il meccanismo raccoglie dati su caratteristiche socio-ambientali del territorio, tipologie di reati commessi di giorno in giorno, denunce presentate alla polizia, informative stilate dalle forze dell'ordine e studi criminologici. In base a queste informazioni, X-Law monitora la dinamica dei reati 24 ore su 24 e prevede l'evento criminoso consentendo alla polizia di anticipare i delinquenti. Di questo strumento si è già parlato a marzo scorso, all'indomani della morte di Ugo Russo, il 15enne ucciso da un carabiniere al quale intendeva rubare l'orologio. Dall'epoca, però, nessun esponente delle forze dell'ordine ha chiarito se e come questo strumento venga utilizzato a Napoli.

Eppure il prefetto Marco Valentini, tra l'altro autore di saggi in materia di innovazione e intelligence, ha recentemente sottolineato come nel capoluogo campano siano in giro troppe armi e come la violenza si cresciuta esponenzialmente nel corso degli anni. Alla luce di queste dichiarazioni e della successiva morte di Luigi Caiafa, chiediamo al prefetto e al questore Alessandro Giuliano: domenica scorsa X-Law era in funzione? L'ora e il punto in cui Luigi e l'amico Ciro stavano mettendo a segno la rapina era stato previsto? Se sì, con quanto anticipo? Non si tratta di domande banali, se si pensa ai loro risvolti e alle loro implicazioni. Se X-Law è stato utilizzato, perché i poliziotti sono arrivati sul luogo della rapina soltanto nel momento in cui questa veniva consumata? Non sarebbe stato possibile, in base ai suggerimenti del sistema, presidiare l'angolo tra via Duomo e via Marina così da scoraggiare i rapinatori?

Se X-Law non è stato utilizzato, invece, perché non si investe con convinzione su questo modello che in Campania avrebbe contribuito a ridurre i crimini predatori del 22% e a incrementare denunce e arresti in flagranza del 24? Perché il prefetto, che ieri ha riunito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica per discutere dei controlli sull'osservanza delle norme anti-Covid, non fa accomodare i vertici delle forze dell'ordine intorno a un tavolo e si fa promotore di una nuova strategia di controllo del territorio che preveda anche il ricorso alla *digital justice*? In gioco non c'è solo la sicurezza del centro di Napoli, indispensabile tanto per chi vi risiede quanto per chi vi investe, ma anche la vita di giovani come Ugo Russo e Luigi Caiafa: forse, se si fosse sfruttato il supporto della tecnologia, le loro storie non si sarebbero trasformate in tragedie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU WWW.ILRIFORMISTA.IT

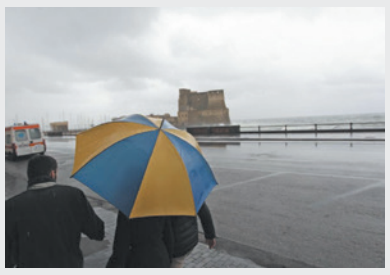
L'emergenza In Campania il record di nuove persone malate

COVID-19, QUASI 400 CONTAGI E DUE MORTI ASL, STOP INTERVISTE A MANAGER E MEDICI

Non si ferma l'emergenza coronavirus in Campania. Anche ieri la nostra è stata la prima regione d'Italia per nuovi contagi: 395 i casi emersi dall'analisi 5.064 tamponi. Due le vittime accertate. Tra queste Giuseppe De Stefano, 58 anni, dipendente del comune di Tufino (Napoli). De Stefano era ricoverato all'ospedale di Boscotrecase dal 21 settembre scorso. Ieri il governatore Vincenzo De Luca si è scagliato contro le fake news e ha lanciato un monito ai manager dell'Asl: con la stampa parli solo un referente. «Stop alle interviste a manager e medici di ospedali e Asl campane. Per evitare la diffusione di notizie distorte e spesso non rispondenti alla realtà, l'Unità di crisi è a disposizione con un proprio referente per fornire tutte le informazioni richieste»: è quanto si legge nella nota diramata ieri dalla Regione. Immediata la risposta dell'Ordine dei Giornalisti della Campania, presieduto da Ottavio Lucarelli: «Il provvedimento della Regione che impedisce a medici e dirigenti della sanità pubblica di parlare con la stampa è inaccettabile. Operatori sanitari e giornalisti hanno un ruolo fondamentale soprattutto in questa delicatissima fase». Leggi su ilriformista.it

Torna il maltempo

Riecco la pioggia e subito scatta l'allerta meteo



In Campania torna il maltempo. La Protezione Civile ha diramato un avviso di allerta meteo dalle 8 alle 22 di oggi su tutta la regione, eccezion fatta per Alto Volturno e Matese, Alta Irpinia e Sannio. Previste anche raffiche di vento. Il sindaco di Napoli ha immancabilmente chiuso parchi e cimiteri pubblici. Leggi su ilriformista.it

L'inchiesta Coinvolti anche i due produttori di *Made in Sud*

FATTURE FALSE PER AVERE IL TEATRO CILEA VENTI PERSONE NEL MIRINO DELLA PROCURA

Emissione e utilizzo di fatture false per avere la liquidità necessaria per rilevare il noto Teatro Cilea di Napoli. È quanto ipotizzato dalla Procura partenopea e dal nucleo di polizia economico-finanziaria della Guardia di finanza nell'ambito di un'inchiesta che ieri ha vissuto un momento di svolta: otto le perquisizioni eseguite, venti gli indagati a vario titolo per emissione e utilizzo di fatture false, riciclaggio e autoriciclaggio. Tra questi Ferdinando Mormone e Mario Esposito, produttori della trasmissione televisiva *Made in Sud* (che non risulta coinvolta nell'indagine). Risale al 2018 l'acquisizione della società che gestisce il Teatro Cilea del Vomero da parte di Tunnel Produzioni srl e Red Carpet srl, entrambe riconducibili a Mormone ed Esposito. Secondo i finanzieri di Napoli a contribuire all'acquisto del Teatro ci sarebbe anche l'intervento dell'imprenditore Luigi Scavone, socio di minoranza dell'Alma srl, già nel mirino dei pm per questioni tributarie. Le perquisizioni, secondo quanto riportato dall'Ansa, sono frutto di attività condotte dalle Fiamme gialle con l'obiettivo di fare luce sulle attività fittizie di alcune società attraverso le quali sarebbero state emesse fatture per operazioni in realtà mai eseguite. Leggi su ilriformista.it

PRIMO PIANO

SORPRESA: L'AUTO DEL FUTURO SARÀ COSTRUITA IN CAMPANIA

Nel cuore dell'Irpinia il laboratorio tecnologico per la mobilità sostenibile: al lavoro 54 aziende e cinque università con i centri di ricerca pubblici

Un'automobile a guida autonoma? Sì, gli esperti sono già al lavoro: nel cuore dell'Irpinia nasce il progetto *Borgo 4.0*. Il nuovo polo è l'integrazione strategica di azioni di ricerca e sviluppo, di innovazione tecnologica, sperimentazione di nuovi modelli e di nuove tecnologie della smart mobility, cioè il combinato di auto e strade ad alta automazione e connettività. Sono coinvolte 54 aziende, le cinque università campane con i centri di ricerca pubblici e il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) in un piano complessivo di investimenti da oltre 76 milioni di euro, 27 dei quali rappresentati dal cofinanziamento privato delle imprese. All'interno di questo laboratorio di ultima generazione si lavorerà per progettare e testare sistemi di guida autonoma.
«*Borgo 4.0* sarà l'espressione di un nuovo umanesimo - spiega Paolo Scudieri, imprenditore e presidente dell'Associazione nazionale filiera industria automobilistica (Anfia) – Il mondo tecnologico non sarà davvero utile per noi e i nostri figli se non correggiamo la rotta, se non creiamo un'interazione virtuosa fra tecnologia e uomini, partendo dai bisogni e dalle potenzialità dei territori». E anche la scelta del luogo nel quale sorgerà Borgo 4.0 non è casuale. «Questo nuovo laboratorio diffuso – dice Scudieri – nascerà in un area che viene definita in modo orrendo "depressa". Oltre 200 ingegneri provenienti da tutto il mondo popoleranno la zona che fa capo al comune di Lioni, in provincia di Avellino, così la tecnologia potrà rappresentare una grande occasione di riscatto e di sviluppo».
Per Scudieri, in Irpinia, la mobilità conoscerà un nuovo inizio. «La mobilità è un settore strategico per lo sviluppo e la competitività di un territorio – aggiunge Scudieri - soprattutto in una fase storica come quella attuale, in cui il Covid impone di ridisegnare i trasporti. Perciò la sinergia tra imprenditoria e istituzioni pubbliche è indispensabile».

L'auto del futuro cambierà profondamente le abitudini di tutti noi. La tradizionale mobilità fondata sulla meccanica e i combustibili di origine fossile lascerà il posto a veicoli superleggeri e confortevoli, connessi alle infrastrutture viarie e ai sistemi di controllo e navigazione, a basso impatto ecologico, spinti da energia elettrica generata da batterie e accumulatori in grado di rigenerarsi senza soluzione di continuità. Questa visione moderna e green è stata condivisa dal governatore campano Vincenzo De Luca che ad aprile, in piena emergenza Covid-19, ha dato l'ok al piano strategico di sviluppo della piattaforma tecnologica per la mobilità sostenibile e sicura *Borgo 4.0*. Adesso che è tutto pronto, la domanda nasce spontanea: quanto tempo ci vorrà per avere delle auto a guida autonoma? «In realtà l'auto a guida autonoma è già tra noi – conclude Scudieri – Siamo al livello 3 nei casi più avanzati, ci vorrà un po' di tempo per arrivare al livello 5, ai veicoli senza volante e pedaliera in cui l'abitacolo sarà un vero e proprio salotto. Serviranno tra i dieci e i quindici anni, tutto dipende dalla quantità di risorse che saranno investite». E mentre tutti aspettano di realizzare il sogno di spostarsi in auto senza guidare, per l'Irpinia si schiudono nuove prospettive di industrializzazione e di sviluppo.

F. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPESE PAZZE AL COMUNE RIMBORSI E STAFFISTI SONO COSÌ NECESSARI?

Il 10% delle uscite di Palazzo San Giacomo è destinato agli organi istituzionali, mentre a Roma non si supera il 4 Pesano gli stipendi dei consiglieri e i collaboratori del sindaco. L'ex assessore Saggese: risorse sottratte ai servizi

Francesca Sabella

«Il Comune di Napoli spende una cifra fuori dal mondo e che esula da qualsiasi ragionevolezza per il funzionamento degli organi istituzionali. Servirebbe subito una riforma che controlli le assunzioni e i rimborsi ai membri dello staff». È dura la critica di Michele Saggese, ex assessore della giunta Iervolino, sugli esborsi sostenuti da Palazzo San Giacomo. Napoli, infatti, è il Comune italiano che spende di più per i suoi organi istituzionali: 96,74 euro pro capite. Le spese per gli organi istituzionali si riferiscono all'amministrazione, al funzionamento e al supporto agli organi esecutivi e legislativi dell'ente. Comprendono gli esborsi relative all'ufficio del capo dell'esecutivo (ufficio del sindaco), gli organi legislativi e di governo a tutti i livelli dell'amministrazione, il personale consulente, amministrativo e politico assegnato agli uffici del primo cittadino e del corpo legislativo, oltre alle attrezzature materiali di cui questi uffici si dotano. Nel caso di Napoli, inoltre, la spesa include anche i costi legati al funzionamento delle municipalità. Il dato è riferito al 2018 ed è il più recente tra quelli disponibili, proviene dalla Banca dati amministrazioni pubbliche (Bdap) ed è stato elaborato da Openpolis. Napoli spende il doppio di Venezia, il triplo di Milano e 26,2 milioni in più rispetto a Roma, pur avendo 1,9 milioni di abitanti in meno rispetto alla Capitale e circa 400mila meno di Milano. Numeri che fanno strabuzzare gli occhi, sembrano appartenere a un Comune florido, che gode di ottima salute sul piano economico-finanziario e ha le casse piene.
La realtà, tuttavia, è ben diversa considerato che il disavanzo del Comune di Napoli ammonta a circa quattro miliardi. Sembra evidente che i conti non tornano, vengono spesi troppi soldi e soprattutto vengono spesi male. E vista la condizione della città, dei trasporti pubblici, del verde abbandonato, della gestione dei rifiuti, viene da chiedersi: ma questa spesa non può essere limitata o diversamente gestita? È così necessaria e produttiva? «Certo che no – risponde Saggese – Parliamo del 10% della spesa corrente,che è di un miliardo e mezzo di euro. Roma, per fare un esempio, spende circa il 4% per gli organi istituzionali, eppure la spesa corrente della Capitale ammonta a tre miliardi di euro. Praticamente, è una follia quella commessa dal Comune di Napoli».
Analizzando la spesa di Palazzo San Giacomo appare chiaro che molto denaro viene sborsato per gli stipendi degli staffisti, cioè di coloro che entrano a far parte dello staff del sindaco, di un assessore o di un consigliere senza passare per un concorso ma perché vengono semplicemente scelti e, dunque, collaborano con un amministratore sulla base di un rapporto fiduciario. Il numero degli staffisti è veramente eccessivo e stride con quello dei dipendenti comunali che, invece, sono sempre meno. Basta guardare come funzionano gli uffici di Palazzo San Giacomo per rendersi conto della carenza di personale. «Il sindaco de Magistris ha uno staff pletorico. La Iervolino aveva tre o quattro persone nel suo staff – ricorda Saggese – mentre l'attuale sindaco ne ha 22. Mi sembrano davvero troppe, soprattutto se consideriamo i loro stipendi e le modalità poco chiare con le quali vengono assunti. Così come sarebbe necessario approfondire le modalità di assunzione dei consiglieri comunali nelle aziende private».

> «A Napoli quei soldi dovrebbero finanziare investimenti per trasporti e sicurezza»

96,74
In euro, si tratta della spesa pro capite che il Comune di Napoli sostiene per far funzionare gli organi istituzionali: al secondo posto della classifica stilata da Openpolis figura Venezia con 44, 4 euro

I consiglieri comunali cui fa riferimento l'ex assessore percepiscono stipendi da dirigenti che sfiorano i 10mila euro mensili, ma anche su questi meccanismi ci sono più ombre che luci. «Capita spesso – spiega Saggese – che si facciano assumere a due giorni dalle elezioni o che chiedano all'azienda per la quale lavorano di aumentare il loro stipendio: tanto, alla fine, quella spesa sarà compensata da un sostanzioso rimborso versato dal Comune. Ecco, tutto questo andrebbe rivisto».
In che modo? «Innanzitutto approvando una riforma che controlli questi rimborsi – dice l'ex assessore – Allo stato attuale, per rimborsare un'azienda per lo stipendio versato a un suo dipendente che ricopra anche una carica istituzionale nell'albito del Comune, ci si basa sull'ultimo stipendio percepito. Basterebbe guardare lo stipendio nell'arco di un anno e stabilire così l'entità del rimborso. Si andrebbe a eliminare un meccanismo che sfiora la truffa. E poi mi sembra doveroso controllare e rivedere il numero degli staffisti». Già, servono davvero tutte queste persone? «No – conclude Saggese – e basta vedere i risultati del loro lavoro: non mi sembra che la città abbia un'amministrazione e servizi efficienti. Piuttosto, quei soldi dovrebbero essere investiti per trasporti, manutenzione e verde che versano in condizioni a dir poco pietose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A destra **Michele Saggese**

In alto **l'ingresso di Palazzo San Giacomo**

UNA SOCIETÀ DA CAMBIARE

«DOPO LA PANDEMIA CRIMINALITÀ MINORILE FUORI CONTROLLO»

La procuratrice Luzenberger: più a rischio i ragazzi con familiari inseriti nella malavita Serve un esercito di assistenti sociali. La rieducazione non può essere lasciata al terzo settore

Viviana Lanza

«La nostra è una realtà veramente difficile e temo che questa pandemia abbia determinato, e determini ancora, una battuta di arresto, un arretramento di quello che si è fatto in questi anni». Maria de Luzenberger, capo della Procura per i minorenni, mette in evidenza gli effetti collaterali della pandemia causata dal Covid. Ci sono distanze che rischiano di ridimensionare, se non addirittura annullare, i risultati degli sforzi compiuti per il recupero di minori a rischio. Perché il controllo, a causa delle distanze, diventa più difficile. «Negli ultimi anni sono stati compiuti sforzi enormi, abbiamo fatto tavoli in Prefettura per affrontare il problema dei minorenni napoletani e c'è stata grande coesione tra varie istituzioni», spiega. Ma questa pandemia ha messo sullo sfondo nuove criticità. «C'è un senso di incertezza che crea condizionamenti non solo negli adulti ma anche nei ragazzi, i quali vivono questo nuovo cupo senso di pericolo».

La storia di Luigi Caiafa, il 17enne ucciso in via Duomo da un colpo di pistola esploso da un poliziotto intervenuto per sventare una rapina, riporta prepotentemente e drammaticamente di attualità il tema della criminalità minorile. Quanti sono i minori a rischio a Napoli? Tanti, tantissimi. Le statistiche provano a indicare dati numerici, ma la realtà ha dimensioni sempre più vaste. «Ultimamente - afferma il procuratore - non solo a Napoli ma in tutta Italia, si registra un aggravamento della tipologia di reati commessi e, nella nostra zona, si aggiunge anche la sirena del crimine organizzato. Ed è un aggravamento che paradossalmente va di pari passo con una riduzione dei numeri delle notizie di reato che sono in perenne calo». Verrebbe facilmente da dedurre che ci sono meno giovani che delinquono ma, quando lo fanno, commettono reati più gravi. Così, però, si cadrebbe nell'errore di dimenticare i reati che non vengono denunciati per paura o complicità. In genere, a delinquere sono soprattutto ragazzi che provengono da quartieri degradati e che in famiglia hanno almeno un familiare con precedenti penali. «Sono ragazzi che hanno alle spalle famiglie difficili e percorsi scolastici accidentati - aggiunge il capo della Procura per i minorenni - Ed è su quello che si dovrebbe lavorare, servirebbe un esercito di assistenti sociali. A Napoli un certo numero c'è, ma ci sono paesi nell'hinterland dove non sanno proprio cosa sia un assistente sociale. E lavorare con le scuole è difficile, da quando c'è la pandemia ancora di più».

Strumenti della giustizia ripartiva come la messa alla prova possono essere validi. «Difendo l'istituto della messa alla prova - afferma il procuratore de Luzenberger - ciò non toglie che non possano essere previste revisioni per questioni particolari, ma qualunque revisione della normativa non può essere fatta prima di aver messo il sistema in condizioni di lavorare. Perché il problema vero - sottolinea - è che mancano risorse per seguire questi ragazzi anche una volta terminato il percorso rieducativo. Bisogna investire di più, non possiamo lasciare questi percorsi al terzo settore, mal pagato». Serve una rete di supporto più ampia ed efficace che raggiunga e coinvolga anche le famiglie di questi ragazzi. «Occorre fornire loro - conclude il procuratore - una reale possibilità di pensare al proprio futuro come migliore rispetto a quello che si lascia alle spalle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rete

Per reinserire i giovani nel tessuto sociale servono investimenti e una rete più ampia che coinvolga giustizia, scuola e terzo settore

Hinterland

Nel Napoletano ci sono Comuni dove la figura dell'assistente sociale è del tutto sconosciuta: una carenza alla quale lo Stato deve rimediare

L'opinione dell'esperto

Welfare disastroso e poca sinergia Così la messa alla prova diventa un flop

Nella nostra regione troppi giovani tornano a delinquere: qualcuno si è chiesto perché?

Giacomo Di Gennaro*

È sempre spiacevole commentare fatti di cronaca che investono giovani vite che si spezzano in realtà urbane sempre più critiche. La morte del 17enne Luigi Caiafa, sorpreso dalla polizia a compiere una rapina insieme con un complice, lascia sgomenti non solo perché è l'ennesima morte di un giovane la cui dinamica rimanda inevitabilmente ad aspetti che attengono le modalità con cui si realizza il controllo del territorio, ma ancor più invoca una riflessione più accurata sugli itinerari di riabilitazione e risocializzazione previsti dal nostro ordinamento minorile.

Luigi aveva già incrociato l'autorità giudiziaria e si era avvalso dell'istituto della messa alla prova, introdotto nel 1988. Come sanno gli addetti ai lavori, la misura costituisce un superamento della concezione afflittiva della pena ed è stata una grande innovazione introdotta per riformare il processo penale minorile in un'epoca in cui il dibattito culturale e teorico, nonché le prassi operative, oscillavano ancora tra la necessità di un ordinamento giuridico che non derogasse dalla punizione del minore quale responsabile di un reato e l'esigenza di bilanciare la punizione con un approccio impostato al principio riabilitativo, alla tutela del minore e dei suoi fondamentali diritti. La decisione che guida in generale l'autorità giudiziaria pure di fronte a un reato grave (magari un omicidio o uno stupro o una rapina a mano armata) è la rieducazione e risocializzazione del minore nel presupposto, anche se non sempre valido, che l'immaturità presente possa essere corretta ovvero guidata verso uno sviluppo rispettoso dei limiti imposti dalla convivenza civile e dalla contemporanea volontà di restituire alla società una persona responsabile. Non ho contezza del reato commesso in precedenza da Luigi ma non ha importanza, tant'è che il fatto di essere titolare della misura di messa in prova lascia intendere che il giudice ha ritenuto che vi potessero essere, ad esito del progetto di intervento elaborato dai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia in collaborazione con i servizi socio-assistenziali degli enti locali, forti margini di intervento sulla persona offrendo l'opportunità di collocarlo per un periodo presso una comunità e consentendo altresì l'acquisizione di una significativa esperienza formativa per imparare un mestiere. Luigi, infatti, è stato impegnato per un certo periodo in una pizzeria.

Durante il periodo di prova, dunque, il minore può svolgere attività di volontariato, riprendere gli studi, lavorare, svolgere un apprendistato. Insomma, la tendenza è offrire opportunità ed esperienze alternative che spesso sono estranee alla biografia di persone contigue ad ambienti di devianza grave o che l'unico mondo che conoscono ed esperiscono è costituito dalla marginalità sociale e dall'esclusione. Ma nonostante l'investimento di operatori sociali, giudici e dei servizi della giustizia minorile il risultato non è sempre positivo. L'interrogativo è innanzitutto questo: cosa sappiamo dell'efficacia di tale misura? Quali limiti presenta un quadro normativo pensato per una devianza minorile che nel frattempo è molto cambiata? Come è stato possibile che Luigi da un lato abbia mostrato interesse ad apprendere un mestiere e manifestare desiderio di affrancarsi da relazioni ed esperienze che l'hanno portato comunque davanti a un tribunale penale e, dall'altro, si sia accompagnato a un amico o abbia avuto come sodale un giovane un pò più grande ma il cui legame genitoriale non rimanda certo ad una biografia di santità?

Ovviamente, se qualcuno si aspetta di leggere degli esiti valutativi a livello nazionale su misure come la messa alla prova o l'irrilevanza del fatto o il perdono giudiziale, resterà deluso. Infatti, pur a distanza di oltre trent'anni dall'approvazione da parte del legislatore, il Dipartimento della Giustizia minorile (tranne che nel 2003 per un limitato campione) non si è mai posto il problema di capire se i tassi di recidiva o di ricaduta criminale fossero alti o bassi per ognuna delle misure previste dal processo penale e dall'ordinamento di cui sopra. Abbiamo, adesso anche per Napoli, ricerche limitate ad aree giurisdizionali e purtroppo quella napoletana presenta i più alti tassi di recidiva e ricaduta criminale sia rispetto a quelle poche aree dove gli studi sono stati condotti che rispetto alla media nazionale. Perché? Innanzitutto, perché la qualità della devianza e della devianza grave nel contesto metropolitano risente della forte presenza dei gruppi organizzati e delle storie familiari di camorra. Poi perché a Napoli la "periferia", la marginalità, è nel cuore della città, non solo ai margini dell'area metropolitana. In più, i servizi di welfare sono un disastro e se non ci fossero tanti gruppi e associazioni di volontariato che operano con programmi seri sarebbe ancora peggio. In più c'è un problema di formazione sia degli operatori sociali che di quanti operano nelle comunità di accoglienza. Non c'è sinergia tra esse, non si fa aggiornamento e i profili professionali sono spesso deboli e con competenze limitate. Si può andare avanti così? Quanti Luigi conteremo ancora?

**docente di Sociologia delle organizzazioni criminali presso l'università Federico II*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sveglia!
Lunedì è in edicola
Il Riformista Economia

DIRETTORE
RENATO BRUNETTA

DIREZIONE SCIENTIFICA
SABINO CASSESE
PIER CARLO PADOAN
GIOVANNI TRIA
MARCO BENTIVOGLI

Da lunedì 21 settembre Il Riformista sarà in edicola con un nuovo numero settimanale dedicato all'economia.
Con questa nuova iniziativa editoriale **Il Riformista Economia,** coordinata da **Renato Brunetta** e diretta da straordinarie personalità del mondo accademico come **Sabino Cassese, Pier Carlo Padoan, Giovanni Tria** e **Marco Bentivogli**, proporrà ai lettori focus sui temi economici e strategici contribuendo così alla definizione di un'agenda delle riforme da attuare in Italia.
Il Riformista Economia offrirà un nuovo strumento di analisi e di libero confronto agli *stakeholders* che sono chiamati a definire le priorità del Paese e a inaugurare una stagione improcrastinabile di riforme che aggiornino tutti i comparti chiave, dalla funzione dello Stato alla scuola, dalla sanità al welfare, determinando quel cambiamento che gli italiani attendono da anni.

Dal 21 settembre ogni lunedì
in tutte le edicole della tua città

IL SETTIMANALE RIFORMISTA